

# Produrre per gli dei L'economia per il sacro nell'Italia preromana (VII-II sec. a.C.)

Workshop internazionale

**7-8 ottobre 2021**

Museo delle Antichità Etrusche e Italiche Sapienza Università di Roma  
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Convegno finanziato con Fondi di Ateneo (2020) per Convegni, Seminari e Workshop



DIPARTIMENTO  
DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ  
**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA



**ETRU**  
MUSEO NAZIONALE ETRUSCO

# STRUMENTI DELLA PRODUZIONE CERAMICA A PYRGI

## VERSO UNA DEFINIZIONE DELLA CHAÎNE OPÉRATOIRE NELL'AREA SACRA TRA IV E III SEC. A.C.

### INTRODUZIONE

Il complesso santuarioale di Pyrgi (S. Severa, RM) - **Figg. 1-3** - ha restituito una cospicua quantità di ceramica fine di IV-III sec. a.C. in particolar modo ascrivibile alla classe della ceramica a vernice nera.

A fronte dell'abbondante presenza di ceramica a vernice nera, tale da rendere Pyrgi un osservatorio privilegiato per comprenderne le dinamiche di produzione ed esportazione, si assiste all'assenza di tracce archeologiche dirette connesse ad impianti produttivi. Evidenze indirette di una possibile produzione locale sono tuttavia documentate da alcuni vasi malcotti, da scarti di fornace e dagli anelli distanziatori attribuiti agli strati ellenistici antistanti la piazza del Tempio A (Pyrgi 1970, Pyrgi 1988-89 p. 18).

Nell'ottica di chiarire le dinamiche di produzione della ceramica a vernice nera di età ellenistica, si è dunque ritenuto necessario riconsiderare anche tutti i distanziatori da fornace (editi e non) rinvenuti a Pyrgi, per analizzare morfometrie, corpi ceramici e avviare un'indagine archeometrica comparata.

Si presenta di seguito una sintesi degli anelli distanziatori rinvenuti nelle due aree sacre di Pyrgi e l'esito di un primo lotto di campioni sottoposti ad analisi archeometriche (M. Daszkiewicz - lab. Archea), svolte nell'ambito del progetto di avvio alla ricerca 2020 (Tipo 1) della Sapienza - Università di Roma e dal titolo "Il Santuario Meridionale di Pyrgi tra IV e III sec. a.C. Analisi della ceramica etrusca a vernice nera".

### DISTANZIATORI e ANALISI ARCHEOMETRICHE

I distanziatori ad anello sono strumenti notoriamente impiegati per impilare forme ceramiche aperte poco profonde o svasate e caratterizzati dalla maggiore ampiezza del diametro rispetto all'altezza complessiva (PATITUCCI UGGERI 1988, CRACOLICI 2000; BIELLA - MICHETTI 2017; FUSI 2020).

A Pyrgi sono stati rinvenuti, ad oggi, 26 distanziatori riconducibili principalmente al Tipo I-A e I-B di Populonia (FUSI 2020) e al Gruppo 4 di Spina (PATITUCCI UGGERI 1988) e di cui si presenta una sommaria sintesi grafica (**Figg. 4-5**).

I distanziatori provengono quasi esclusivamente dal complesso sacro (3 dal Santuario Meridionale e 23 dal Santuario Monumentale) mentre è noto 1 solo distanziatore dal "Quartiere pubblico-cerimoniale" (contesto ancora in corso di scavo dal 2009). I campioni sono abbastanza uniformi dal punto di vista morfometrico (Diam. min 5,2 cm - Diam. max 8 cm; h min 1,2 cm - h max 3,1 cm), presentano corpo ceramico depurato acromo con colorazione dal beige giallino al beige scuro (5YR 8/3 and 2.5Y 8/3), matrice omogenea o molto omogenea e superficie liscia o poco polverosa (**Fig. 5**).

Visti gli studi pregressi (vedi *infra*) e vista l'attribuzione dei distanziatori agli strati più superficiali, in parte connessi a rifacimenti ellenistici, si è ritenuto opportuno indagare i distanziatori ad anello anche nell'ottica di comprendere le dinamiche produttive della ceramica a vernice nera (già in STANCO 2009 e DI GIUSEPPE 2012 si accennava ad una relazione fra i distanziatori e la ceramica a vernice nera di Pyrgi). A marzo del 2021 è stata dunque avviata una prima indagine archeometrica su un lotto di 16 campioni tipologici di Pyrgi (integri o dal profilo ricomponibile).

I campioni sono ascrivibili a 4 gruppi morfologici - 6 coppette in vernice nera (**Tabb I-II**; Gruppo A), 5 distanziatori ad anello (**Fig. 4**, nn. 3 e 5-8; **Tabb I-II**; Gruppo B), 4 olpette acrome (**Tabb I-II**; Gruppo C) e 2 fr. di incerta produzione attica (**Tabb I-II**; D) - contraddistinti tutti da un corpo ceramico depurato beige (5YR 8/3 and 2.5Y 8/3).

L'esito delle analisi chimiche W-XRF ha portato ad isolare i 16 campioni in tre differenti gruppi di produzione (si vedano **Tabb. I-III**, gruppi C1-C3) e ad associare tutti i cinque distanziatori ad anello, sottoposti ad analisi, al medesimo gruppo produttivo C1 (**Tabb. I-III** in giallo) insieme a due campioni di ceramica a vernice nera, ascrivibili ai tipi Morel 2784 e 2621, e un'olpetta acroma.

### CONCLUSIONI

Le analisi archeometriche hanno dunque dimostrato che due (delle sei) coppe in ceramica a vernice nera analizzate provenivano dalla medesima cava e dalla medesima produzione locale dei cinque distanziatori ad anello (**Tabb. I-III**). Come si evince dalla letteratura (vedi *infra*), la tipologia degli anelli distanziatori rinvenuti a Pyrgi è funzionale alla sistemazione in fornace di forme aperte, quali piatti e coppette, analoghe alle coppe in ceramica a vernice nera del Gruppo C1, che costituiscono i prototipi maggiormente rappresentativi della produzione a vernice nera attestata a Pyrgi e che presentano valori morfometrici compatibili con quelli degli anelli distanziatori (**Fig. 6**).

Anche se è necessario considerare che i distanziatori ad anello di Pyrgi potessero almeno in parte essere impiegati nelle fasi produttive delle forme aperte in ceramica depurata acroma, numericamente poco rilevanti a Pyrgi, a fronte invece della cospicua presenza di olpette - difficilmente associabili ai distanziatori ad anello - è ragionevole pensare che effettivamente questi sono testimonianza dell'esistenza di almeno una produzione di ceramica a vernice nera locale connessa al fabbisogno delle due aree sacre. La prosecuzione della ricerca e il campionamento a tappeto delle evidenze potranno fornire maggiori dati per la definizione della *Chaîne opératoire* nell'area sacra di Pyrgi tra IV e III sec. a.C.

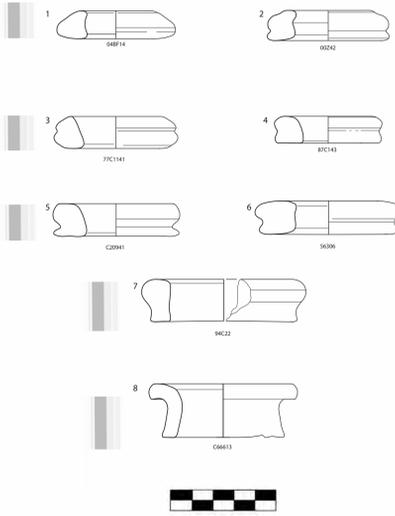
### Elisa Abbondanzieri



**Fig. 1:** L'area sacra di Pyrgi vista da nord est (Foto aerea di O. Scarone, campagna di scavo 2019, Archivio Etruscologia Sapienza)



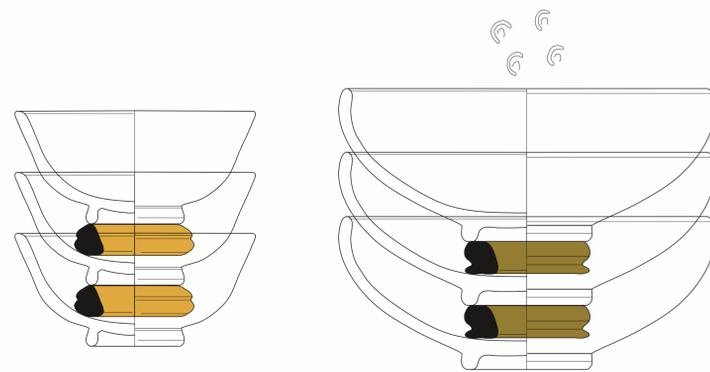
**Fig. 2:** L'Etruria Meridionale e la costa Tirrenica. (E. Abbondanzieri - GIS del Santuario Meridionale)



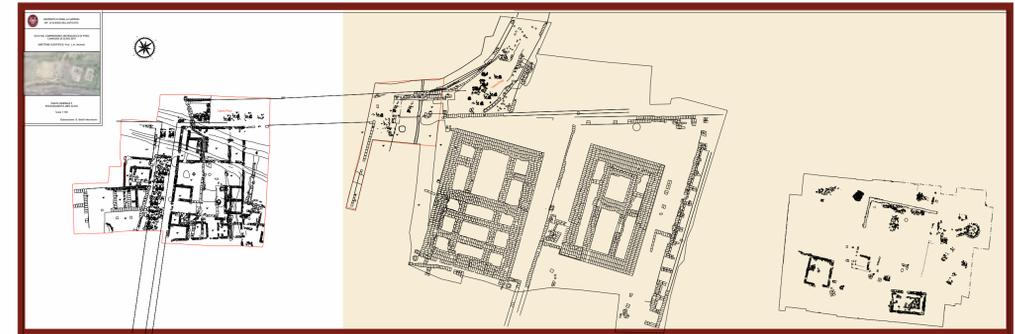
**Fig. 4:** alcuni distanziatori ad anello provenienti dal Santuario Monumentale (1; 3; 5-6; 8) e dal Santuario Meridionale (2; 4; 7).



**Fig. 5:** i corpi ceramici dei distanziatori ad anello di Pyrgi



**Fig. 6:** Ipotesi ricostruttiva della tecnica di impilamento di coppe in ceramica a vernice nera all'interno della fornace.



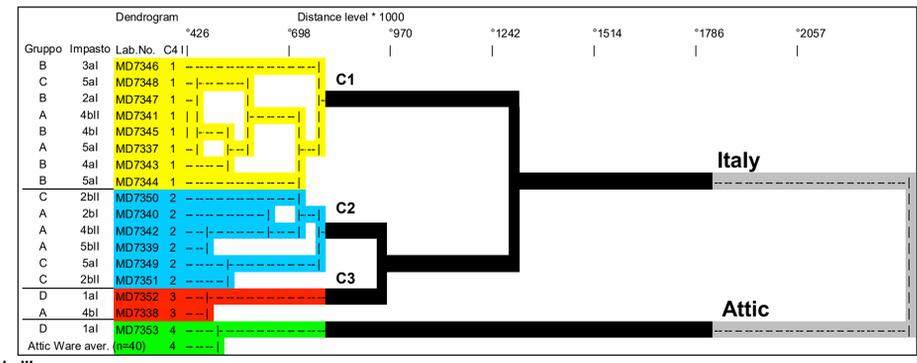
**Fig. 3:** Pyrgi 2019. Da sinistra il "quartiere pubblico cerimoniale" e le due aree sacre (Santuario Monumentale e il Santuario Meridionale). Elaborazione grafica di B. Beelli Marchesini - Archivio Etruscologia Sapienza).

Campione	Inv.	Gruppo	Classa - Forma	Impasto	Lab. No.	Provenienza
10	94C22	B	Distanziatore ad anello	3al	MD7346	C1a
5	19	A	Morel 2621 - Profilo continuo	4bl	MD7341	C1b
1	85C2378	A	Morel 2784 - Profilo continuo	5al	MD7337	C1b local
11	C66613	B	Distanziatore ad anello	2al	MD7347	C1
7	C20941	B	Distanziatore ad anello	4al	MD7343	C1b workshop at Pyrgi
9	56306	B	Distanziatore ad anello	4bl	MD7345	C1b
8	77C1141	B	Distanziatore ad anello	5al	MD7344	C1b-1
12	Objeta 1	C	Olpetta acroma	5al	MD7348	C1b
14	Objeta 3	C	Olpetta acroma	2bl	MD7350	C2a
3	92AC10a-d	A	Morel 2784 - Profilo continuo	5bl	MD7339	C2b
4	AV90C54	A	Piede con stampiglio centrale	2bl	MD7340	C2b
6	13	A	Morel 2621 - Profilo continuo	4bl	MD7342	C2b
13	Objeta 2	C	Olpetta acroma	5al	MD7349	C2c
15	Objeta 4	C	Olpetta acroma	2bl	MD7351	C2c
2	99b14a-d	A	Morel 2784 - Profilo continuo	4bl	MD7338	C3.1
16	85C1944	D	Glaux Attica	1al	MD7352	C3.2

**Tab. I**

Gruppo	Impasto	Lab. No.	C41	Distance level * 1000
B	3al	MD7346	1	Dendrogram showing cluster analysis of 16 samples. The dendrogram shows hierarchical clustering of samples into groups C1, C2, and C3, with C1 being the largest and most central cluster. The distance level is indicated on the x-axis.
C	5al	MD7348	1	
B	2al	MD7347	1	
A	4bl	MD7341	1	
B	4bl	MD7345	1	
A	5al	MD7337	1	
B	4al	MD7343	1	
B	5al	MD7344	1	
C	2bl	MD7350	2	
A	2bl	MD7340	2	
A	4bl	MD7342	2	
A	5bl	MD7339	2	
C	5al	MD7349	2	
C	2bl	MD7351	2	
D	1al	MD7352	3	
A	4bl	MD7338	3	
D	1al	MD7353	4	
Attic Ware aver.	(n=40)	4	4	

**Tab. II**



**Tab. III**

Le **Tabb. I-II** mostrano l'esito delle analisi archeometriche (M. Daszkiewicz - lab. Archea) svolte su 16 campioni rinvenuti a Pyrgi. In giallo il gruppo C1 contenente i 5 distanziatori ad anello analizzati. I 16 campioni fanno riferimento a 4 gruppi morfo-tipologici: Gruppo A con 6 coppe in vernice nera; Gruppo B con 5 anelli distanziatori, gruppo C con 4 olpette acrome, Gruppo D con 2 frammenti di probabile produzione attica. La **Tab. III** rappresenta il dendrogramma con il cluster analysis dei campioni (M. Daszkiewicz - lab. Archea).

### BIBLIOGRAFIA di RIFERIMENTO

BIELLA - MICHETTI 2017 = M.C. BIELLA - L.M. MICHETTI, "Gli strumenti della produzione ceramica a Falerii. Appunti per uno studio tipologico", in *Sc. Ant.* 23.2, 2017, pp. 162-170.

CRACOLICI 2003 = V. CRACOLICI, I sostegni di fornace dal kerameikos di Metaponto, Bari 2003.

CUOMO DI CAPRIO 2007 = N. CUOMO DI CAPRIO, La ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine, Roma 2007.

CASCINO et alii 2017 = R. CASCINO, A.F. FERRANDES, M.C. BIELLA, M. REVELLO LAMI (a cura di), Gli artigiani e le città. Officine e aree produttive tra VII e III sec. a.C. nell'Italia centrale tirrenica, *Sc. Ant.* 23.2, 2017.

DI GIUSEPPE 2012 = H. DI GIUSEPPE, Black-Gloss Ware in Italy. Production management and local histories, BAR International Series 2335, Archaeopress, Oxford 2012.

FUSI 2020 = M. FUSI, "I distanziatori da fornace come indicatori di produzione. Nuovi dati per Populonia", in *The Journal of Fasti Online*, Roma 2020.

PATITUCCI UGGERI 1988 = S. PATITUCCI UGGERI, "Evidenze tecniche della produzione a Spina in età ellenistica", in *Ancient Greek and related Pottery*, 3rd Symposium (Copenhagen 1987), Copenhagen 1988, pp. 624-632.

Pyrgi 1970 = AA. VV., Pyrgi. Scavi del santuario etrusco (1959-1967), NCS 1970, Atti della Acc.Naz.Lincei, Vol. XXIV, 1970, Il Suppl.

Pyrgi 1988-1989 = AA. VV., Pyrgi. Scavi del santuario etrusco (1969-1971), NCS 1988-1989, Acc.Naz.Lincei, Vol. XLII-XLIII, 1988-1989, Il Suppl.

STANCO 2009 = E.A. STANCO, "La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale nell'ambito del III sec. a.C.", in V. JOLIVET, R. VOLPE (a cura di), Suburbium II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.), Roma 2009, pp. 153-197.

Barbara Arbeid, Carolina Ascari Raccagni, Stefano Bruni

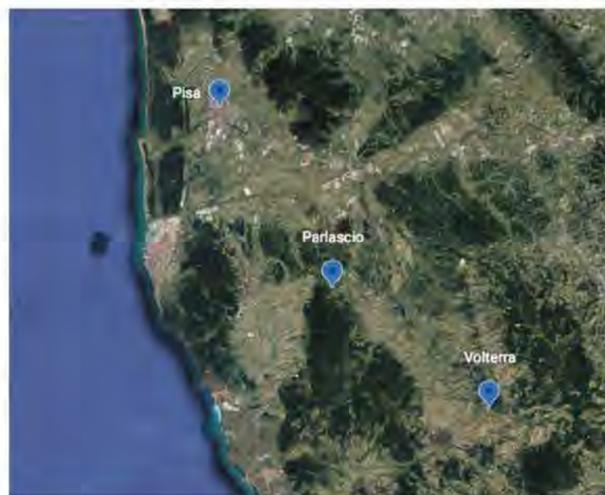
Collocato su di un modesto rilievo (298 metri s.l.m.) nel comprensorio dei monti di Casciana, il sito di Parlascio domina visivamente tutta la Toscana nordoccidentale: a est il mar Tirreno, a nord Pisa e i monti Pisani fino al golfo della Spezia, a ovest le colline di San Miniato, a sud Volterra. Per posizione e caratteristiche esso si inserisce nel quadro della proiezione di Pisa nella *chora* che si concreta, dalla metà del VII sec. a.C., in una rete di insediamenti strutturati secondo un modello gerarchico in cui i centri minori, con funzioni produttive, posti in genere sui versanti collinari, sono controllati da un minor numero centri egemoni, che costituiscono anche gli snodi della complessa viabilità che collegava il territorio (a sua volta vertice di traffici da tutto il bacino del Mediterraneo) a nord con l'area padana e a sud con Volterra.

Le ricerche, in regime di concessione sotto la direzione scientifica dell'Università di Ferrara, sono iniziate nel 2003: un saggio esplorativo sulla sommità del rilievo ha evidenziato che in quel punto il deposito stratigrafico era compromesso dalla costruzione di una rocca in epoca medievale e da lavori successivi. Dal 2004 lo scavo ha interessato il pianoro sottostante, dove è stata indagata una grande struttura rettangolare (quasi 19 m di lunghezza per circa 6 di larghezza), ancora in corso di scavo, colmata per la profondità di circa 2 m da strati di terreno ricchi di materiale archeologico. L'edificio, caratterizzato da pareti sub verticali quasi completamente interrato, era costruito in materiali deperibili misti a pietre, con intelaiature lignee, come indicato dai resti di buche di palo allineate ai lati; sul fondo erano presenti gli alloggiamenti per le travi che sorreggevano un pavimento ligneo; sul lato corto rivolto a est la quota del piano di calpestio era più alta, a formare un ingresso. Non sono stati ritrovati livelli relativi alla vita dell'edificio: il riempimento appare realizzato intenzionalmente a conclusione dell'utilizzo della struttura stessa. Le classi di materiali maggiormente attestate sono il bucchero e la ceramica di impasto a scisti microclastici che, per caratteristiche dell'argilla e repertorio formale, rimandano alle produzioni pisane databili fra il VII e la fine del VI sec. a.C.

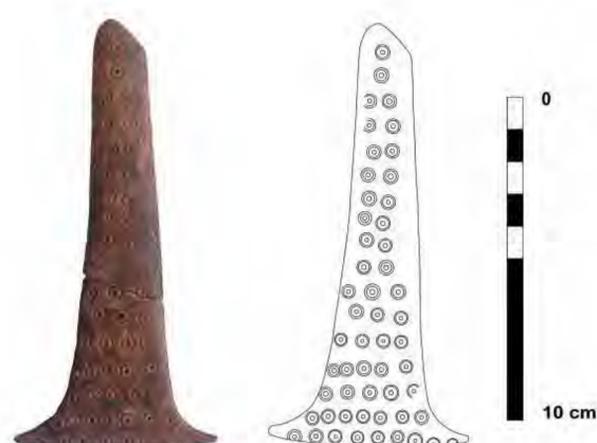
In prossimità della struttura sono stati individuati una colmata, che livella una depressione naturale del terreno, da cui provengono un coppo di gronda e un grande acroterio in impasto, e un pozzo di 2 metri di diametro, esplorato ad oggi sino alla profondità di oltre 9 m. Il riempimento contiene, oltre a materiali fittili e ceramici, resti di strutture legate a processi produttivi (un piano forato in argilla refrattaria e *tuyere*, relativi a una fornace del diametro di circa 1,2 m) e scarti di fornace. A circa 50 cm dal piano di campagna, poco prima della chiusura definitiva della cavità, in una fossetta è stato deposto un gruppo di oggetti composto da due coppe in ceramica acroma, rinvenute rovesciate una a fianco dell'altra, una *kylix* attica a vernice nera, due *kyathoi* miniaturistici con l'ansa ritualmente spezzata, due olle in impasto con i coperchi, due fuseruole, un rochetto e ossa animali. La fossetta è stata colmata di argilla sterile, sulla superficie della quale è stata deposta, anch'essa rovesciata, una calotta cranica di cervide: le modalità di deposizione dei materiali indicano una sacralizzazione della chiusura del pozzo. Se i materiali all'interno del deposito si collocano cronologicamente fra il VII e il VI sec. a.C., in sostanziale parallelismo con i livelli dell'edificio, i materiali della fossa votiva e dunque la chiusura del deposito si datano agli inizi del V sec. a.C.

A Parlascio, dunque, alcuni edifici con diverse funzionalità sono stati costruiti e utilizzati fra il VII e la fine del VI secolo a.C., momento in cui essi furono smantellati e le macerie deposte a colmare il taglio dell'edificio interrato e il pozzo. Considerando lo stato di conservazione frammentario della maggior parte dei reperti e le evidenti tracce di fuoco, si può ipotizzare che l'area sia stata distrutta da un incendio. La fisionomia del sito, in cui coesistono senza dubbio tracce di pratiche culturali e attività produttive, appare di difficile definizione e si intende qui proporre come caso di studio e di confronto.

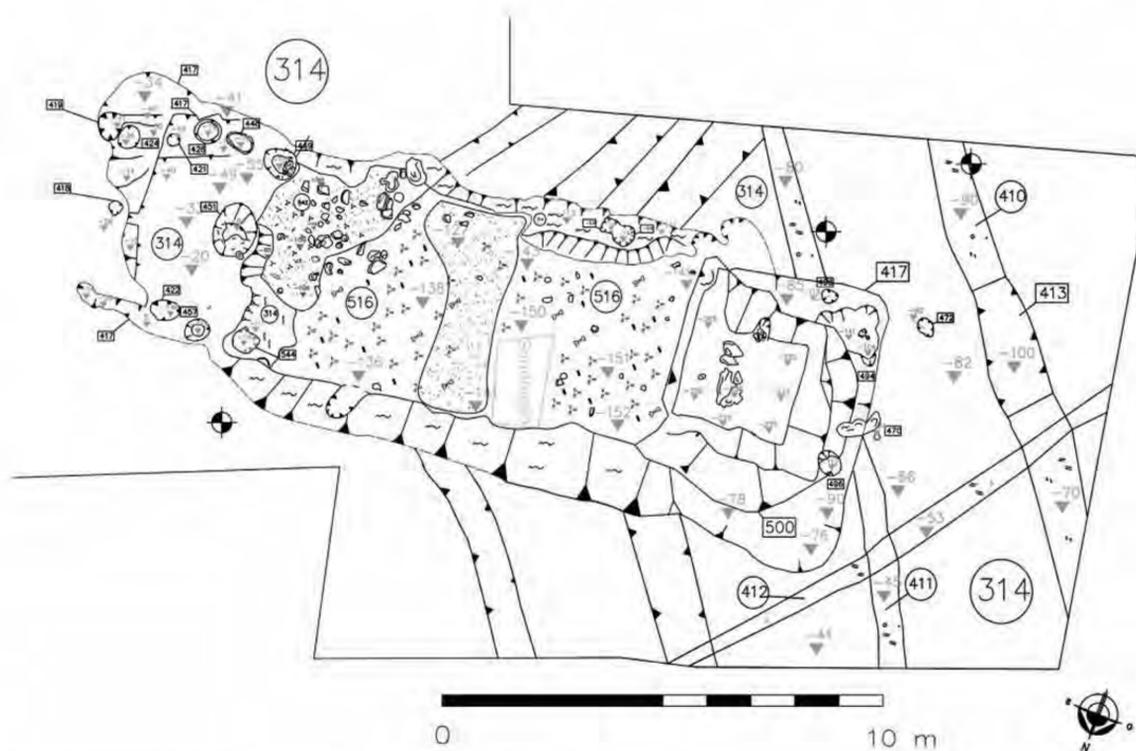
L'interpretazione come un insediamento a carattere abitativo non appare infatti completamente soddisfacente: la presenza della decorazione acroteriale, le grandi dimensioni dell'edificio (che non trovano confronti nelle strutture abitative note in zona nel medesimo orizzonte cronologico), la potevo quantità di reperti rinvenuti (migliaia di



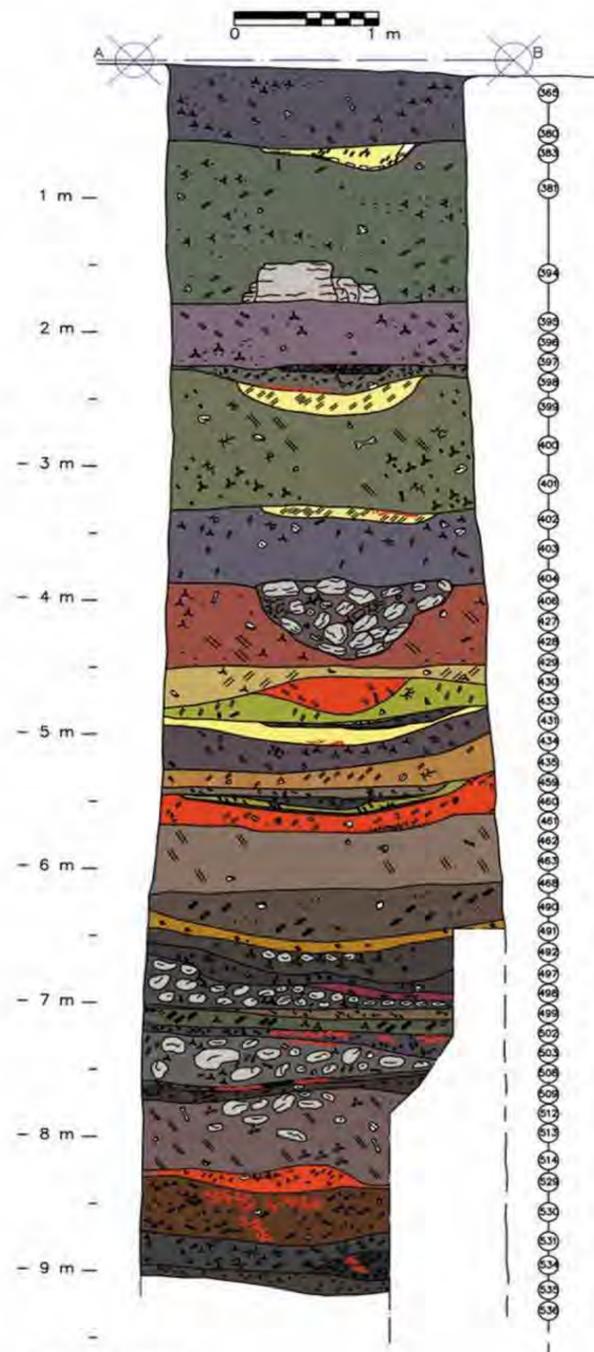
1) Inquadramento territoriale con localizzazione del sito



2) Paletta votiva in osso (fine VIII-inizi VII sec. a.C.)



3) Pianimetria dell'edificio rettangolare indagato nel corso dello scavo



4) Sezione del pozzo

individui vascolari in impasto e bucchero e centinaia di reperti fittili da tessitura, che difficilmente possono riferirsi alle fasi d'uso di un edificio abitativo, per quanto di dimensioni medio grandi, ma anche *kyathoi* miniaturistici in bucchero e in impasto), la presenza di materiali di importazione, fra cui ceramica attica e anfore di produzione etrusco-meridionale, greca, greco-orientale, massaliota, sono tutti elementi che indicano un ruolo eminente del sito, la cui importanza è forse da legare alla presenza di un'area di culto con i relativi impianti produttivi.

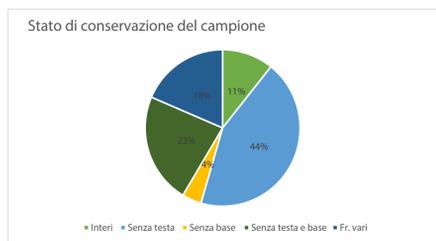
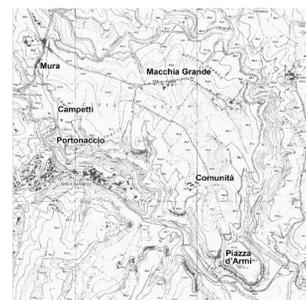
Ipotizzando una funzione sacrale del sito o almeno di una sua parte, anche i materiali per la tessitura e il vasellame comune, documentati in tali quantità, possono essere caricati di una valenza rituale. Particolare importanza acquista la presenza di una paletta votiva in osso con decorazione a cerchielli incisi (di un tipo noto in area padana, fine VIII-inizi VII sec. a.C.), che potrebbe forse testimoniare una fase precedente a quella di pieno VII-VI sec. o costituire un oggetto di particolare prestigio rimasto a lungo in uso nell'area sacra.

# Ri-produrre gli dei a Veio: il caso dell'Apollo liricine

Mattia Bischeri - Carla Tulini

## Introduzione

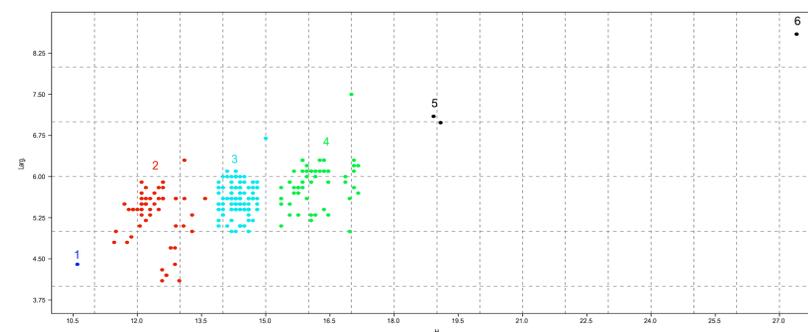
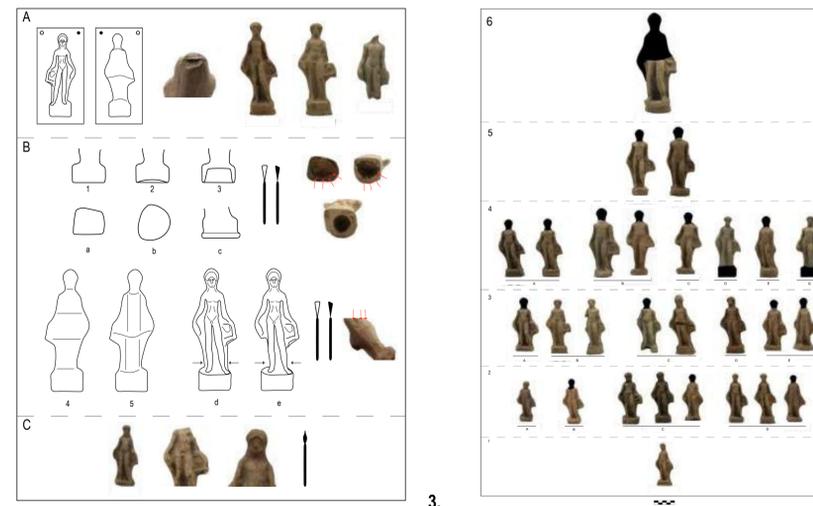
L'analisi di una produzione di votivi fittili realizzati a matrice, oltre ad aspetti materiali strettamente legati al culto, può aprire a riflessioni di ordine economico e artigianale, soprattutto se inserita nell'ambito di officine coroplastiche e/o ceramiche che operano nel quadro di una realtà urbana complessa, quale ad esempio è quella di Veio. La scelta è ricaduta qui su un gruppo di figure virili stanti, apparentemente identiche, identificabili per la presenza della lira e del plectro con Apollo. Sulla base delle classificazioni stilistiche e formali già proposte da vari autori, l'Apollo liricine è attestato a Veio in almeno cinque tipi. Il più frequente e su cui si è scelto di concentrare l'analisi è quello che raffigura il dio nudo, stante sulla gamba destra con la sinistra flessa mentre con la mano sinistra regge una lira e con la destra un plectro, secondo modelli greci databili non prima dell'inizio IV sec. a.C. La testa presenta capelli spartiti sulla fronte in due bande e talvolta un accenno di diadema posteriore o copricapo: un modello che a Veio viene riproposto su diversa scala dimensionale nelle teste e nelle statuette votive, sia maschili che femminili, da Campetti e Portonaccio. Il tipo di Apollo è noto ad oggi nei depositi votivi di Campetti (416), Portonaccio (7) e Comunità (2) e, oltre che a Veio, anche a Falerii nel santuario di Celle (Fig. 1). Il lotto proveniente da Campetti fu rinvenuto in prevalenza durante gli scavi Pallottino del 1937-1938 all'interno di un grande scarico sovrapposto a strati di bruciato, mentre una minima parte fu recuperata durante gli scavi Santangelo del 1947 all'interno di un piccolo *bothros* e dal GAR nel 1969, forse all'interno del c.d. 'ipogeo del pilastro' a cui fa riferimento M. Torelli. Il gruppo di Campetti rappresenta il 18% sul totale di 2332 votivi attestati, in cui sono comprese figure virili armate e sedute, figure femminili stanti, sedute e sdraiate e bambini accovacciati e in fasce. Gli esemplari da Portonaccio, recuperati durante gli scavi Pallottino del 1939-40, provengono dalla zona dell'altare di Minerva, settore Y, mentre quelli da Comunità dai recuperi GAR del 1973. Il campione analizzato, conservato nei depositi del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, è costituito per l'11% da pezzi interi, per il 44% da pezzi senza testa e la restante parte mancante o della testa e della base o molto frammentaria (Fig. 2). L'esame è stato condotto sovrapponendo due piani metodologici paralleli, da un lato procedendo alla formalizzazione delle principali variabili qualitative, dall'altro stabilendo una classificazione basata su parametri morfo-metrici.



Bibliografia  
Artigiani 2017: M.C. BIELLA - R. CASCINO - A.F. FERRANDES - M. REVELLO LAMI (eds.), Gli artigiani e la città. Officine e aree produttive tra VIII e III sec. a.C. nell'Italia centrale tirrenica, Atti della Giornata di studio (Roma 2016), in ScAnt 23.2, 2017.  
BARTOLONI, BENEDETTINI 2011: G. BARTOLONI, M. G. BENEDETTINI, Veio: il deposito votivo di Comunità (scavi 1889-2005), con contributi di B. Bellelli Marchesini e D. Sarracino, (Corpus delle Stipi votive in Italia, 21), Roma 2011.  
BIELLA 2016: M.C. BIELLA, Bronzetti votivi ellenistici dal centro Italia: un approccio artigianale ed economico, in RendLinc 2016, s. 9, vol. 27 (2016), fs. 3-4, pp. 261-287.  
BONGHI JOVINO 1990: M. BONGHI JOVINO, Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Appunti e riflessioni per un sistema d'analisi, in M. BONGHI JOVINO (ed.), Artigiani e botteghe nell'Italia preromana: studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana, Roma 1990, pp. 19-60.  
COLONNA 2002: G. COLONNA, Il santuario di Portonaccio a Veio. I. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940), MonAL 58, Roma 2002.  
COMELLA 1986: A. COMELLA, I materiali votivi di Falerii, (Corpus delle Stipi votive in Italia, I), Roma 1986.  
COMELLA, STEFANI 1990: A. COMELLA, G. STEFANI, Materiali votivi del Santuario di Campetti a Veio. Scavi 1947 e 1969 (Corpus delle Stipi votive in Italia, V), Roma 1990.  
LIBERATORE 2020: D. LIBERATORE, Statuette in terracotta da Herdonia: dalla produzione al culto, in ArchCI LXXXI, 2020, pp. 387-438.  
MULLER 2014: A. MULLER, L'atelier du coroplaste: un cas particulier dans la production céramique grecque, in Perspective 1, 2014, pp. 63-82.  
VAGNETTI 1971: L. VAGNETTI, Il deposito votivo di Campetti a Veio (materiale degli scavi 1937-1938), Firenze 1971.

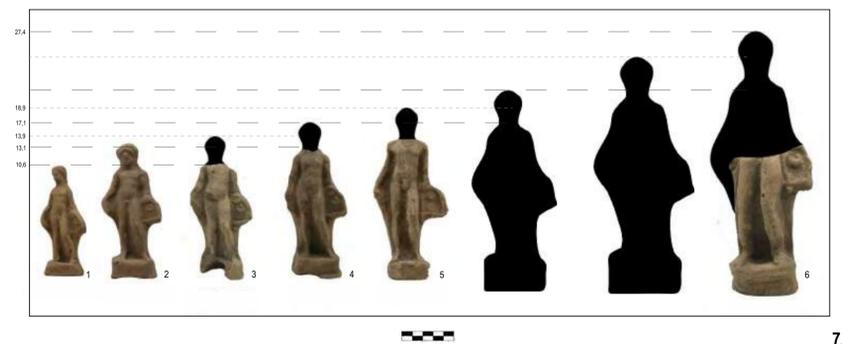
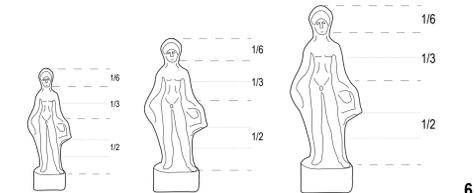
## 1. Analisi qualitativa

Ad un esame autoptico si rileva anzitutto che le statuette sono realizzate mediante matrice bivalente, internamente tutte piene e prive di fori di sfiato (Fig. 3/A). L'impasto è generalmente di colore arancio bruno o pallido, con piccoli inclusi di augite e mica, più raramente chiaro sabbioso o molto depurato. Una volta rimossa dallo stampo, la figura era ritoccata manualmente mediante l'uso di mirette o spatole (Fig. 3/B). La fase di ritocco comprende la modellazione della base, la rifilatura del retro e della *silhouette*. La base, in particolare, può avere bordo squadrato, tondeggiante oppure rifinito con una modanatura alla base. La parte inferiore può essere semplicemente piatta oppure leggermente concava o completamente cava a seguito di asportazione manuale di argilla. In almeno otto casi è stata notata invece la presenza di una cavità sub-circolare (diam. 3 cm), impressa a stampo, corrispondente, piuttosto che alla forma della matrice, al negativo di un perno su cui la base sembrerebbe essere stata premuta prima della cottura. L'aggiunta di argilla è documentata solo in un caso per supplire a un errore di modellazione della base nella fase di stampo, mentre si esclude l'uso di stampi compositi. In rari casi sono conservate anche tracce di policromia, in bianco e rosso-bruno, sia sulla parte frontale che sul retro (Fig. 3/C).



## 2. Analisi morfo-metrica

Per l'analisi morfo-metrica è stata considerata l'altezza massima delle figure compresa dai piedi in su, tenendo distinta l'altezza della base che appare tendenzialmente variabile in relazione al ritocco manuale, e la larghezza massima tra la lira e la mano destra, anche se soggetta spesso a rifilatura. Per quanto riguarda la costruzione della figura, è stata riconosciuta una precisa modulazione delle parti anatomiche, denotando una certa sensibilità degli artigiani verso un proporzionamento ponderato che sembra tenere conto di schemi latamente di tipo policleteo: rispetto all'altezza intera, la testa rappresenta sempre il modulo minimo di 1/6, il busto 1/3 (due volte la testa) e le gambe 1/2 (tre volte la testa) (Fig. 6). Ponendo in rapporto l'altezza e la larghezza massima attraverso un grafico a dispersione può essere osservata una precisa distinzione del campione per taglie morfo-metriche (Fig. 5). Oltre alle figure intere, sono state prese in considerazione qui anche quelle prive di testa, per le quali è stata 'ricostruita' la misura intera a partire dal modulo ricavabile dall'altezza conservata (Fig. 7).



## Conclusioni

L'analisi morfo-metrica, in conclusione, sembra offrire una nuova prospettiva di inquadramento, in chiave economica, del fenomeno produttivo di questa consistente classe di votivi, che ragionevolmente doveva essere rivolta soprattutto al vasto mercato dei frequentatori di alcuni dei santuari urbani veienti. Il dato da sottolineare dall'esame autoptico è soprattutto quello dell'esistenza di differenti matrici per una stessa taglia morfometrica (Fig. 4). In ragione a questo, la costante riduzione percentuale dell'argilla che distingue una taglia dall'altra, se può rappresentare un criterio valido per la distinzione del passaggio di 'generazione' in una visione diacronica dei processi di duplicazione delle matrici, d'altra parte potrebbe convalidare l'idea dell'esistenza anche di una sorta di 'campionario' per taglie nell'offerta dei prodotti delle officine, che apparirebbe variabile in relazione anche a parametri qualitativi: in sostanza, votivi più grandi e con ritocco più accurato potevano avere un valore intrinseco più elevato, determinato in particolare dalla quantità di materiale grezzo utilizzato e soprattutto dal plusvalore della manodopera, rispondendo ad esigenze di mercato da relazionare forse al diverso profilo dei fruitori e/o alle differenti esigenze di culto.

# Pyrgi. Indizi di attività produttive nel quartiere “pubblico-cerimoniale”

Manuela Bonadies - Alessandro Conti - Martina Zinni

Dal 2009, le indagini della Sapienza Università di Roma nel comprensorio archeologico di Pyrgi sono finalizzate alla conoscenza dell'assetto urbanistico dell'area e hanno interessato un settore cruciale dell'antico insediamento.

Gli scavi condotti nella fascia posta immediatamente a nord del grande santuario di Uni e Leucothea hanno portato alla luce due grandi isolati che, separati da un asse stradale glareato che conduceva al bacino orientale del porto, erano delimitati verso l'entroterra dalla via Caere-Pyrgi. La vicinanza con l'area sacra, la monumentalità delle strutture e lo svolgimento di pratiche rituali hanno suggerito di interpretare questo settore di cerniera tra il santuario e l'abitato come un quartiere “pubblico-cerimoniale”, con funzioni amministrative e di rappresentanza connesse al porto anche prima della monumentalizzazione dell'area sacra. Le diverse fasi di vita del complesso sono inoltre caratterizzate dalla presenza di tracce riconducibili allo svolgimento di attività produttive (Fig. 1).

Nell'ambito del quartiere in corso di scavo, i più antichi livelli di frequentazione sono stati intercettati soltanto nel settore posto a nord della strada glareata. Qui, al di sotto del c.d. “Edificio in opera quadrata” (500 a.C.), interpretato come “casa-torre”, è stato possibile accertare la presenza di una serie di strutture anteriori (cd. “edificio arcaico”) che hanno confermato quanto ipotizzato sulla fondazione dell'abitato pyrgense: la datazione dei livelli pavimentali più antichi nei decenni finali del VII sec. a.C. e la presenza di un riporto argilloso di base con frammenti di grandi contenitori di impasto rossiccio, probabile esito della fase di frequentazione dell'area costiera collegata all'attività di *briquetage* (VIII sec. a.C.).

Alla fine del VI sec. a.C., questo più antico complesso ha subito un'importante ristrutturazione. Per questa nuova fase è stato possibile ricostruire un edificio che, preceduto a ovest da un portichetto e affacciato su un'area all'aperto, era articolato in più ambienti i quali, a loro volta, oltre a presentare chiari segni di successive modifiche planimetriche e rialzamenti dei piani pavimentali, si impostavano su precedenti strutture. Ad esempio, uno degli ambienti orientali (“vano A”) si impianta su un preesistente “recinto” (Fig. 2.a), di cui sono stati portati parzialmente alla luce i due muri perimetrali nord e ovest, raccordati ad angolo retto e realizzati con blocchi di tufo disposti di taglio alternati a tratti di muratura in pietra. Alla quota di affioramento delle strutture, lo scavo ha intercettato evidenze associabili allo svolgimento di attività artigianali connesse con l'uso del fuoco, verosimilmente metallurgiche: oltre a notevoli addensamenti di carbone, significativa è la presenza di una fossetta rivestita di argilla concotta contenente cenere e scorie ferruginose (UUSS 1334, 1335) - interpretabile come crogiolo - ricavata presso il muro ovest del “recinto” (Fig. 2.b); sul piano di attesa di due blocchi componenti il medesimo muro risultano inoltre tagliate una cavità contenente cenere e una seconda fossa rivestita di una patina calcarea. In attesa dei risultati di analisi specialistiche, è possibile ipotizzare un collegamento tra questo tipo di attività e un pozzetto in tufo grigio che, impiantato all'interno dello stesso “recinto”, è stato chiuso ritualmente in concomitanza dell'obliterazione di queste strutture più antiche e del contemporaneo innalzamento del piano di calpestio.

Ulteriori indizi legati alla presenza di attività metallurgiche sono stati inoltre individuati nell'isolato a sud della strada glareata: accanto a pochi frammenti di scorie ferrose rinvenute in giacitura secondaria negli strati di livellamento della fascia occidentale (settore a sud del “vano H”) o negli strati di preparazione della massicciata stradale della via Caere-Pyrgi, è degna di nota la presenza di scorie, grumi metallici e componenti carboniose negli strati (US 847, 1094) relativi alle fasi di vita più recenti (V-IV sec. a.C.) individuate nell'ala settentrionale del corpo di fabbrica affacciato sul portico (“vano K”). In rapporto al possibile svolgimento di attività produttive in questo settore è inoltre da valutare la presenza di una fossa oblunga ricavata in corrispondenza del muro frontale dell'ambiente e riempita con uno spesso accumulo di argilla concotta (US 763) che, a sua volta, sembra da porre in relazione con una seconda e analoga formazione (US 684) direttamente sovrapposta al pavimento tufaceo più recente steso nell'area dell'antistante portico. Da ricordare, infine, che in uno degli strati di oblitterazione (US 1255) di uno degli ambienti dello stesso corpo di fabbrica (“vano O”) è stata recuperata una pinza da fuoco quasi interamente ricomponibile (Fig. 3), mentre in anni più recenti l'approfondimento dello scavo in alcuni vani (F, M1) dello stesso isolato sud, ha consentito di riportare alla luce livelli pavimentali che, riferibili a più antiche fasi di vita degli ambienti, presentano chiare tracce dell'azione del fuoco (Fig. 4.a-b).

Degno di nota è poi il rinvenimento, nelle stratigrafie dell'intero quartiere, di oltre sessanta pesi da telaio, prevalentemente del tipo troncopiramidale e databili in età arcaica (Fig. 5.a). Le maggiori concentrazioni si sono riscontrate nella c.d. “fossa dei pesi da telaio” (29 exx.; UUSS 505, 530, 661 e 661bis) - un contesto di carattere rituale indagato nel 2010 e probabilmente da porre in relazione con un intervento di ristrutturazione che ha interessato gli ambienti affacciati sul portico nei primi decenni del V sec. a.C. - e negli strati di oblitterazione dei vani “P” (9 exx.; UUS 1132, 1202, 1523) e “C” (6 exx.; UUSS 699, 713, 747). La maggior parte degli esemplari presenta sulla base minore decorazioni di varia natura impresse a crudo mediante piccoli listelli o stecchette (Fig. 5.b).

Dall'analisi dei pesi ne risultano due moduli principali: uno grande (da ca. 790 gr. a ca. 900 gr.) cui afferisce circa il 30% dei manufatti, ed uno piccolo (da ca. 330 gr. a ca. 500 gr.) a cui appartiene il restante 70%. La presenza di esemplari con pesi differenti indica ovviamente la necessità di tessere trame di tipo diverso: se i pesi più piccoli sarebbero idonei a fili medio-sottili, quelli più grandi potrebbero riferirsi a tessuti più spessi, adatti alla realizzazione di bordure o rifiniture esterne. Le modalità di rinvenimento e giacitura dei pesi (in un caso associati anche ad altri utensili tessili, come la fuseruola in bucchero dal vano “P”, US 1202) non ci permettono di identificare con certezza quali fossero i precisi settori in cui si svolgesse l'attività di tessitura. Allo stato attuale delle ricerche infatti, in nessuna delle aree di rinvenimento sono stati rintracciati, a livello dei battuti pavimentali, le buche di alloggiamento dei pali pertinenti ai telai, assenza che potrebbe comunque indiziare anche l'utilizzo di apprestamenti “a muro”. Il dato che va comunque sottolineato è la quantità considerevole dei manufatti che non trova confronti, al momento, in altri settori del comprensorio pyrgense; quanto alla loro funzione, considerando il carattere del quartiere in corso di scavo - una vera e propria area al “limite” tra insediamento portuale e comprensorio santuarioale -, non si può escludere che i pesi (e i telai di pertinenza) fossero serviti a creare tessuti utilizzati tanto nel porto (ad es. vele delle navi) quanto nel santuario (preziose stoffe per arredi o apprestamenti liturgici).

Concludono infine il dossier di strutture e materiali legati all'ambito produttivo alcuni grumi di sostanze coloranti, due di oca rossa e almeno tre di *Egyptian blue* (Fig. 6), rinvenuti in giacitura secondaria negli strati di livellamento dei vani “A” (US 1244), “C” (US 747) ed “H” (US 797). L'introduzione del blu egiziano nell'Etruria meridionale costiera, verosimilmente ad opera di artigiani greco-orientali, risale almeno alla seconda metà del VI sec. a.C. come indicano i rinvenimenti dell'*emporion* di Gravisca (vano C - c.d. “saggio lucerne”) e della residenza arcaica di Vigna Parrocchiale a Caere; la sua presenza a Pyrgi, oltre ovviamente ad indicare la via di trasmissione alla città madre, va verosimilmente posta in relazione, insieme a quella dell'oca, con le decorazioni dipinte delle terrecotte architettoniche, realizzate, presumibilmente *in loco*, per il grande santuario costiero.



Fig. 1 - Quartiere “pubblico cerimoniale”. Mappa di distribuzione degli indizi di attività produttive (Rielab. da MICHETTI *et al.* 2021, p. 177, Fig. 2).



Fig. 2 - Vano A. a) veduta d'insieme del vano; b) scorie metalliche in corso di scavo all'interno dell'apprestamento in argilla concotta (crogiolo).



Fig. 3 - Pinza da fuoco in ferro dal vano O.

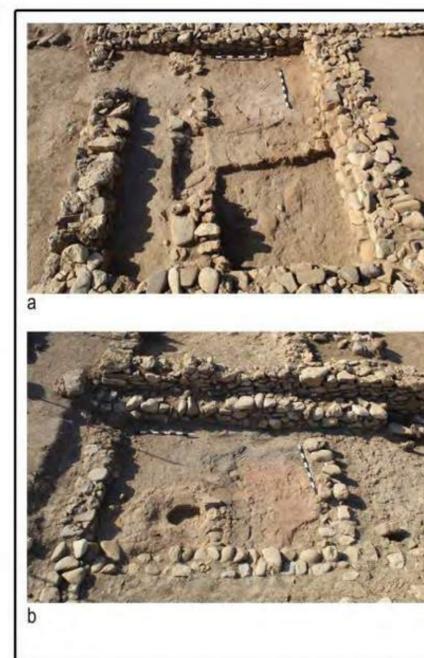


Fig. 4 - Piani pavimentali connessi all'uso del fuoco. a) vano F; b) vano M1 (foto campagna di scavo 2021).

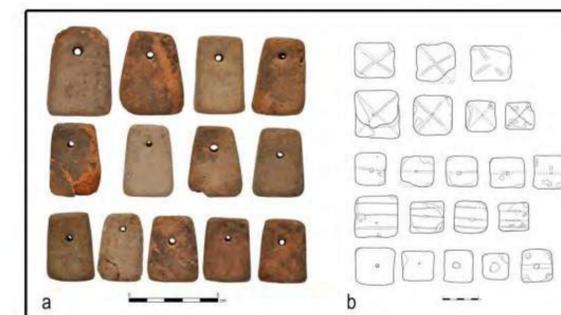


Fig. 5 - a) Alcuni dei pesi da telaio rinvenuti nella cd. “fossa dei pesi da telaio”; b) restituzione grafica di alcuni segni impressi sulla base superiore.



Fig. 6 - Pigmenti di *Egyptian blue* e di oca rossa.

## Bibliografia

- M.P. BAGLIONE *et al.*, *Recenti indagini nel comprensorio archeologico di Pyrgi (2009-2010)*, in *ScAnt* 16, 2010, pp. 541-560.  
M.P. BAGLIONE *et al.*, *Pyrgi. L'area a nord del santuario: nuovi dati dalle recenti campagne di scavo*, in *ScAnt* 23.1, 2017, pp. 149-194.  
P. BARALDI - M. NATALUCCI - A. ROSSI, *Il blu egiziano a Kainua: dai pigmenti alla policromia su terracotta*, in *Ocnus* 25, 2017, pp. 95-112.  
L.M. MICHETTI - B. BELELLI MARCHESINI, *Pyrgi, porto e santuario di Caere. Tra conoscenze acquisite e ricerche in corso*, in *Scavi d'Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (Orvieto 2017), *AnnFaina* XXV, 2018, pp. 245-280.  
L.M. MICHETTI *et al.*, *Sigla da Pyrgi. Segni, marchi e contrassegni dal complesso santuarioale e dal quartiere 'pubblico-cerimoniale'*, in *Aristonothos* 16, 2020, pp. 291-370.  
L.M. MICHETTI *et al.*, *Pyrgi, porto e grande santuario marittimo di Caere. Scavi nell'area dell'abitato e nel santuario (campagne 2017-2020)*, in *ScAnt* 27.1, 2021, pp. 175-218.

# Aspetti simbolici del commercio in età Arcaica

Mattia D'Acri - University of Missouri-Columbia, USA

## Il caso delle imitazioni del *Geneleos Group* da contesti emporici dell'Italia centrale

All'interno del volume "The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective", trova spazio anche l'influente capitolo "The cultural biography of things: commoditization as process" dell'antropologo culturale Igor Kopytoff (KOPYTOFF 1986). Nel suo scritto lo studioso presentava una teoria molto affascinante in cui proponeva una "biografia degli oggetti", ovvero una narrazione sull'accumulo di significati sociali attribuiti ad un artefatto nel corso della sua vita. L'approccio è apparso molto attraente sia per la sua struttura narrativa, sia per l'enfasi post-processuale sulla natura attiva della cultura materiale. Proprio per questo diversi archeologi classici hanno usato questa teoria per i loro studi sui manufatti ceramici. Pur mantenendo gli stessi limiti della biografia umana, con una tendenza a privilegiare l'élite o l'atipico e a disconnettere il suo soggetto dal più ampio contesto storico, nell'applicazione pratica le biografie oggettuali si intersecano efficacemente le une con le altre e chiariscono narrazioni sociali più ampie, come ad esempio gli incontri coloniali o le costruzioni di genere. Non solo gli oggetti e i loro utenti sono trasformati dal passare del tempo, ma i manufatti (soprattutto nelle culture orali) forniscono il quadro necessario per misurare e segnare le rotazioni, le durate e gli eventi con cui una società organizza il suo mondo sociale e fisico. La biografia degli oggetti dà la priorità al legame inestricabile tra manufatti e persone, concentrandosi sui significati costruiti attorno ad essi. La lettura contestualmente ricca prodotta da un tale metodo offre l'occasione per considerare anche quelle qualità estetiche trascendenti che possono essere trascurate nelle archeologie processuali.

Nel seguente studio verrà applicato questo approccio su alcuni manufatti in terracotta di produzione ionica datati tra la metà ed il terzo quarto del VI sec. a.C. che, come sottolineato in letteratura, trovano il loro archetipo nel *Geneleos group* presso l'*Heraion* di Samo (MULLER 2009, BENCZE 2010, BAUGHAN 2011), la cui datazione oscilla tra il secondo quarto e la metà del VI sec. a.C. (fig. 1). In particolare, ci si soffermerà sulla figura del recumbente di sesso maschile, chiaramente raffigurato come simposiasta, poiché sdraiato sulla *kline* mentre regge nella mano un *rython*. Conosciamo, anche se parzialmente, il nome del personaggio, attraverso l'incisione -*ιλάρχης* conservata sulla base del gruppo scultoreo. Allo stesso modo, sono noti i nomi della figura seduta in trono e di due stanti (fig. 2), nonché quello dello scultore, *Geneleos*. Nel complesso, le sculture dovrebbero rappresentare una famiglia al completo, con madre e padre ai due estremi e al centro i quattro figli. Secondo l'iscrizione -*ιλάρχης* è anche il dedicante del gruppo scultoreo; quindi, c'è chi suggerisce di ribattezzare l'opera come Gruppo d'-*ιλάρχης* piuttosto che *Geneleos Group* (DUPLOUY 2006, pp. 196-197). Tornando al recumbente, il motivo risulta essere molto diffuso nel periodo arcaico in area ionica, e soprattutto samia (BAUGHAN 2011), sia nella scultura che in riproduzioni in terracotta e bronzo. Il tema del simposio è stato giustamente collegato allo status elitario dei personaggi raffigurati. La fortuna del tema si denota anche dal fatto che essa abbia influenzato successive produzioni scultoree in ambito tarantino (BENCZE 2010).

Tra i vari oggetti recanti questa iconografia, ci si soffermerà in questa sede su tre balsamari di produzione ionica realizzati a matrice (presumibilmente la stessa), che sono stati rinvenuti a Xanthos, Gravisca e Sant'Omobono. Se si analizzano i contesti di provenienza dei diversi esemplari si possono notare notevoli similitudini tra loro: si tratta di santuari legati al commercio e agli scambi; Gravisca e Sant'Omobono rappresentano due dei più famosi, nonché meglio conosciuti santuari emporici dell'Italia centro-tirrenica; l'esemplare di Xanthos proviene dal santuario della c.d. acropoli (situato a

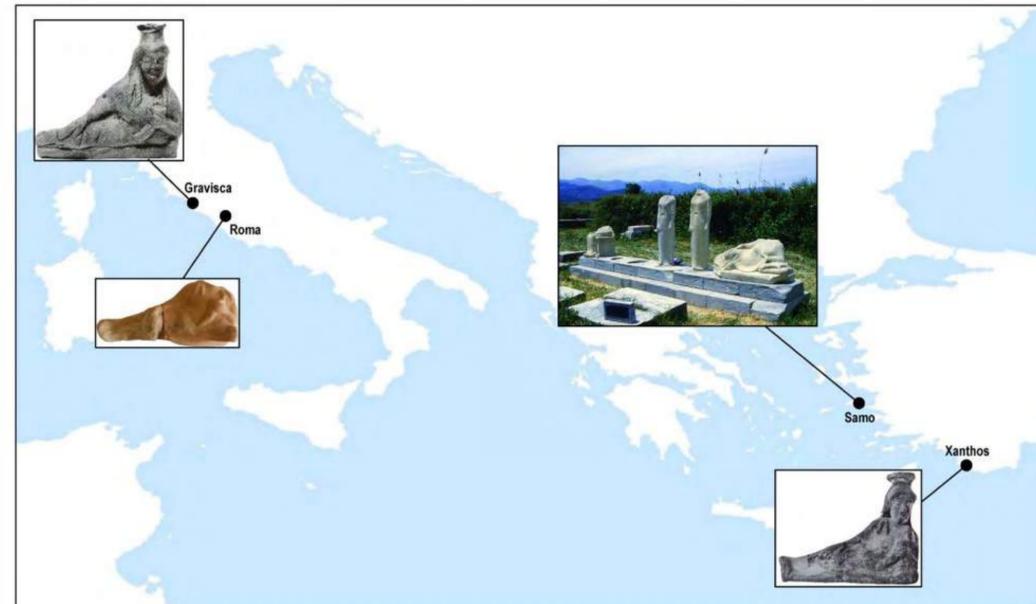


Fig. 1. Carta di distribuzione dei balsamari ionici menzionati nel testo, e la riproduzione del *Geneleos Group* in situ, il gruppo scultoreo originale si trova al museo archeologico di Samo.

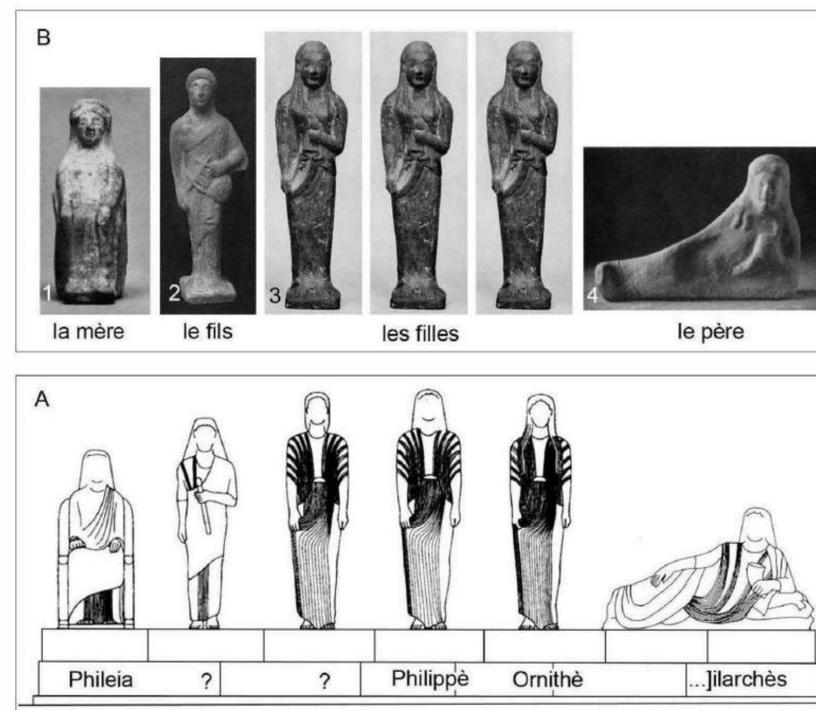


Fig. 2. La ricostruzione del *Geneleos Group* con i nomi dei personaggi, e le possibili corrispondenze in coroplastica arcaica che, secondo Muller rappresentano gli atteggiamenti convenzionali all'interno della famiglia (da MULLER 2009, fig. 2).

poca distanza dall'approdo dell'omonimo fiume), ed è contestuale a materiali che suggeriscono scambi commerciali con diversi centri greci e dell'Asia Minore (METGZER 1972, pp. 187-188). Anche Samo, come noto, costituiva uno degli hub commerciali di riferimento dell'intero Mediterraneo antico e il suo *Heraion* era uno dei santuari meglio conosciuti e frequentati soprattutto in età arcaica. Se è facile intuire la connessione tra Xanthos e Samo, legate sia dalla vicinanza geografica che dalla facilità di cui raggiungevano le mete tramite mare, i rapporti tra Samo, Gravisca, e Sant'Omobono possono essere dimostrati riprendendo gli scritti di Mario Torelli ed altri studiosi: il *fil rouge* che connette il porto tarquiniese e l'isola greca risulta essere ben documentato, non è affatto illogico allargare al discorso anche lo scalo tiberino, considerando come esso sia il contesto arcaico di Roma che ha restituito il maggior numero di ceramiche ioniche. Inoltre, la presenza di questi balsamari in contesti con una valenza sacra ed emporica allo stesso tempo può non essere una mera coincidenza. Un'interpretazione generica dei manufatti tenderebbe a vederli come *ex voto* o semplici prodotti da introdurre nel mercato per trarne un profitto. Essendo contenitori di oli o profumi, tutte e due le ipotesi sembrerebbero calzanti: il loro contenuto potrebbe essere stato utilizzato all'interno dei riti celebrati nei santuari emporici, oppure contenuto e contenitore venivano considerati entrambi semplici beni di consumo senza alcuna connotazione particolare.

Se si analizza la biografia relativa a questi oggetti però è possibile avanzare alcune osservazioni. Come ricordato, i balsamari sono prodotti tutti allo stesso modo, verosimilmente dalla medesima matrice e dunque dalla stessa bottega. Inoltre, l'iconografia riproduce fedelmente il recumbente del gruppo scultoreo di -*ιλάρχης* e della sua famiglia. Il monumento, ubicato in prossimità del famoso tempio di Hera a Samo, denota il ruolo da protagonista svolto dalla famiglia stessa all'interno della comunità samia. Infine, il contesto di ritrovamento degli oggetti, all'interno dei santuari emporici, ovvero i luoghi predisposti per gli scambi commerciali tra le genti orbitanti nel Mediterraneo. Suggestiva è l'idea che tali oggetti venissero utilizzati dai commercianti samii (magari proprio della famiglia di -*ιλάρχης*?) durante i rituali preposti alla corretta condotta dello scambio, spiegando così la conformazione in balsamari. Mentre, la riproduzione della figura recumbente del *Geneleos group*, tema tra l'altro famoso e diffuso in tutta l'area ionica, potrebbe connotare questi oggetti anche come sorta di "biglietto da visita" dei commercianti stessi, facilitandone così il loro riconoscimento nei diversi emporia mediterranei.

## Abbreviazioni Bibliografiche

- BAUGHAN 2011: E.P. BAUGHAN, *Sculpted Symposiasts of Ionia*, in *AJA*, 115, 2011, pp. 19-53.
- BENCZE 2010: Á. BENCZE, *Symposia Tarentina. The artistic sources of the first Tarentine banqueter terracottas*, in *BABesch* 85, 2010, pp. 25-41.
- DUPLOUY 2006: A. DUPLOUY, *Le prestige des Élités. Recherches sur les modes de reconnaissance sociale en Grèce entre les Xe et Ve siècles avant J.-C.*, Parigi, 2006.
- KOPYTOFF 1986: I. KOPYTOFF, *The Cultural Biography of Things: Commoditization as Process*, in A. APPADURAI (ed.), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, pp. 64-91.
- METGZER 1972: H. METGZER, *Fouilles de Xanthos: Les céramiques archaïques et classiques de l'acropole Lycienne, Volume 4*, Parigi 1972.
- MULLER 2009: A. MULLER, *Le tout ou la partie. Encore les protomés: dédicataires ou dédicantes?*, in C. PRÉTRE (ed.), *Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec. Actes du 31e colloque international organisé par l'UMR Halma-Ipel (Université Charles-de-Gaulle/Lille 3, 13-15 décembre 2007)*, Liegi 2009, pp. 81-95.

# Il culto di Ercole e l'economia dei santuari del Lazio

Clara di Fazio, Donata Sarracino

## I Latini, Ercole e l'economia

Il culto di Ercole contraddistingue l'ordinamento del *pantheon* delle città latine, e dell'intero comparto geo-etnografico del Lazio antico, soprattutto a partire dall'età medio-repubblicana, anche se non mancano significative evidenze risalenti nel tempo.

Pratiche rituali e prassi religiose riferibili alla venerazione del semidio ricorrono in diversi contesti, non senza peculiarità locali, bensì con una gamma di sfumature di significato e funzione, variamente articolate su un arco temporale di lunghissima durata.

Come nel mondo etrusco, italico e romano, anche tra i Latini, e più in generale nel Lazio antico, la devozione nei confronti di Ercole è diffusa e stratificata su vari livelli, sociali, ideologici e culturali. È stato a più riprese sottolineato quanto il culto erculeo si caratterizzi per una struttura sacrale aperta, in grado di rispondere alle sollecitazioni e alle variazioni delle esigenze religiose e delle istanze socio-culturali. A seconda del contesto politico, o sociale, di riferimento, il campo di azione di Ercole può estendersi dall'ambito militare, a quello salutare, dalla salvaguardia della fertilità umana e della fecondità agraria, alla tutela della pastorizia, degli scambi commerciali e delle attività economiche.

Ogni tentativo di scansione di tali funzioni su scala cronologica sembra non poter uscire dal piano meramente indiziario; al contrario, nel Lazio le manifestazioni appaiono simultanee, anche rispetto alla contestualizzazione topografica. Poiché nel medesimo luogo di culto, spesso, il dio è invocato e venerato sotto diversi aspetti, risulta difficile – e forse sarebbe metodologicamente scorretto – ogni tentativo di isolare i santuari e gli spazi sacri con un criterio basato, esclusivamente, su aspetti funzionali. Di frequente sono l'occasione rituale e il fine della pratica, non solo il luogo, a marcare la differenza. Queste considerazioni valgono anche in rapporto alla valenza economica del culto, intesa come garanzia delle transazioni e protezione dei commerci e delle attività finanziarie. Nei santuari, che ospitano depositi di sicurezza, spazi di produzione e mercato, punti di riscossione dei dazi, la funzione economica del culto erculeo è di più immediata comprensione; tuttavia, non si tratta di un fenomeno religioso riscontrabile unicamente in questo genere di spazi sacri.

Se si osserva la posizione assunta a *Lanuvium*, a *Praeneste*, a *Signia*, a *Tusculum* e a *Tibur* può cogliersi ancor meglio il significato dell'azione di Ercole rispetto all'economia.

Probabilmente già dalla fine del IV secolo a.C. un vero e proprio santuario doveva sorgere a *Lanuvium*. Le iscrizioni votive e le coppe con monogramma provenienti dall'area sacra attestano la continuità di frequentazione tra l'età repubblicana e l'epoca imperiale avanzata, evidenziando al contempo la dimensione civica assunta dal culto, praticato anche da alte cariche istituzionali, come il *dictator P. Fourius*. Indicativa è la posizione periurbana, che sottintende un nesso diretto da un lato con i percorsi di attraversamento cittadino, dall'altro con gli assi di collegamento sia verso la costa sia con il comparto interno della regione, segno evidente della funzione di controllo dei traffici e delle transazioni commerciali, oltre che dei flussi di persone, in direzione dei Colli Albani.

La localizzazione immediatamente all'esterno dell'area urbana, a controllo delle vie di transito, come dei tracciati di transumanza, e il legame con le attività mercantili, compreso il mercato del bestiame, accomunano quello lanuvino ad altri contesti latini.

A *Praeneste*, ad esempio, il materiale epigrafico, architettonico e votivo proveniente dall'area di Piazza Ungheria è riferibile a un santuario erculeo, frequentato tra la fine del VI secolo a.C. e la tarda età repubblicana, nel quale le forme di culto mostrano svariati punti di contatto con espressioni tipicamente osco-sabelliche (si pensi ai cippi di dedica che sostengono le immagini del dio e alla estrazione sociale generalmente medio-bassa dei devoti). A *Signia*, invece, è noto un luogo di culto connesso a uno spazio pubblico, evidentemente destinato ad attività commerciali, e frequentato da professionisti, artigiani e commercianti, che di norma offrono al dio la decima dei loro guadagni. La cronologia delle epigrafi signine è relativa agli anni compresi tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., ma è plausibile che il culto fosse praticato già in precedenza.

La prassi di offerta della decima a Ercole ricorre anche a *Tusculum*, come testimonia un'iscrizione rinvenuta, in giacitura secondaria, nei pressi del foro e datata al secondo quarto del II secolo a.C. Anche nel caso tuscolano non si può escludere che l'area sacra individuata fuori la porta occidentale, a ridosso della principale via di accesso alla città, monumentalizzata a partire dalla metà del II secolo a.C. e frequentata fino al II secolo d.C. fosse riservata, in maniera analoga agli esempi sopra citati, che potremmo ben definire santuari-mercati, proprio al culto di Ercole.

A proposito di articolazione polifunzionale dei santuari, e polisemia dei culti, del tutto emblematico è il caso tiburtino. Il ruolo assunto da Ercole nel panorama religioso di *Tibur*, oltre che centrale risulta determinate. Allo stato attuale delle conoscenze, l'inquadramento nell'ambito del V secolo a.C. – in relazione alla nascita del sacerdozio saliare nel contesto degli scontri con le popolazioni volsche – dell'adozione del culto erculeo a *Tibur* fa acquisire alla città il primato rispetto agli altri centri latini, che possono averne subito l'influenza e adottato alcune forme, modellandole sulle proprie esigenze. L'Ercole tiburtino manifesta un carattere polimorfo, riflesso sia nella somma di funzioni accentrate su di sé – elargisce la vittoria, esercita un controllo diretto sui traffici commerciali e sui percorsi della transumanza, estende la sua tutela sulle greggi e sulle merci e si fa garante della salute e della buona sorte – sia nella strutturazione polivalente del grande santuario extraurbano, un focale centro di controllo del territorio, frequentato per l'intero corso della sua storia tanto da privati cittadini di diversa estrazione sociale, quanto da alte cariche pubbliche.

## Il culto di Ercole e le vie del commercio nel Lazio meridionale

Nel Lazio meridionale, l'analisi dei luoghi di culto e dei depositi votivi ha evidenziato, in particolare per la media valle del Liri e quella di Comino, una dislocazione preferenzialmente in relazione a fasce pedemontane o pianeggianti, lungo percorsi di origine antichissima, plausibilmente legati alla transumanza. Tale ubicazione sembrerebbe indicare un collegamento tra mercati, o fiere, e luoghi sacri, nati forse proprio in rapporto all'esistenza di punti di incontro e scambio, la cui frequentazione spesso è documentabile già a partire dall'età del Ferro o dall'età arcaica e perdura ininterrottamente ancora in età imperiale.

Emblematico in questo senso è il toponimo "Tratturo Caniò", nella piana di *Setia*, ove è stata individuata un'area sacra, la cui frequentazione, databile dall'età arcaica, potrebbe risalire già al IX secolo a.C., se non all'età del Bronzo. Tra i materiali di epoca medio-repubblicana, si segnala la presenza di un cospicuo gruppo di bronzetti votivi, peculiari dei santuari italici, tra cui statuette raffiguranti Ercole e alcune clave miniaturistiche.

Il culto di Ercole, indiziato dal rinvenimento di diversi bronzetti votivi, è testimoniato nella media valle del Liri da attestazioni epigrafiche (ad *Aquinum*, *Casinum*, *Interamna Lirenas* e *Sora*), sebbene non sia stato possibile individuare con assoluta certezza luoghi di culto erculei.

Un'iscrizione proveniente da *Atina*, inquadrabile nella seconda metà del I secolo a.C., documenta, inoltre, l'esistenza di un *forum pecuarium* – un mercato specializzato nel commercio del bestiame, ma anche nella vendita dei prodotti derivati e probabilmente del sale – la cui ubicazione potrebbe forse essere proposta nei pressi dell'area sacra di Casale Pescarolo a Casalvieri. Tra le poche attestazioni epigrafiche di *fora pecuarium*, va segnalata anche quella proveniente da *Ferentinum*, nella valle del Sacco, databile ad epoca imperiale, relativa al ripristino della strada che portava al mercato del bestiame da parte di una personalità cittadina.

Le attività connesse alla pastorizia avevano un'alta rilevanza nell'economia dell'area: lo sviluppo dell'industria tessile, ben documentato nella media valle del Liri, appare particolarmente significativo a *Fregellae* e, dopo la sua distruzione avvenuta nel 125 a.C., verosimilmente la produzione si concentra nelle limitrofe *Arpinum* e *Aquinum*, il cui *fucus Aquinas*, utilizzato per tingere la lana, è noto da un'epistola di Orazio.

Sebbene ridotta a una *kome*, *Fregellae*, come testimoniato da Strabone, continua a rappresentare un punto di riferimento per gli abitanti dei territori vicini che vi convergono per partecipare ai mercati e ai riti sacri. È stato ipotizzato che tali attività si svolgessero nel luogo di culto localizzato nel quadrante sud-orientale della città, ove il rinvenimento di terrecotte votive e coppe a vernice nera con sovradipinta in bianco la lettera H sembra suggerire l'esistenza di un santuario di Ercole.

Va sottolineato il rapporto tra questi centri e *Minturnae*, colonia fondata alla foce del fiume Liri, che doveva costituire un importante mercato per i prodotti dell'industria tessile lirenica. Significativa l'attestazione nei pressi di *Minturnae* del culto di *Hercules Cefrianus*, documentato da bolli su tegole, con molta probabilità un culto gentilizio, analogamente a quello romano dell'*Ara Maxima Herculis*, notoriamente collegato con le *Salinae*, prima della *publicatio* da parte di Appio Claudio nel 312 a.C. La presenza di saline di proprietà pubblica a Minturno, verosimilmente situate nelle paludi alle foci del Liri, è confermata da epigrafi menzionanti i *socii salinatores*.

Al culto di Ercole rimandano, inoltre, alcuni bolli nominali impressi su coppe a vernice nera, che recano il simbolo della clava (in orizzontale o in verticale) accanto alla sigla (Fig. 1), ascrivibili al cd. "gruppo degli stampigli erculei", noti principalmente a *Cales*, ma attestati anche in altri centri, alcuni dei quali (*Aquinum*, *Fregellae* e *Interamna Lirenas*) ubicati nella media valle del Liri. Generalmente interpretati come vasi acquistati nei pressi di un santuario dai fedeli per essere dedicati o conservati quale ricordo della visita, potrebbero essere stati offerti dagli stessi artigiani come decima alla divinità.

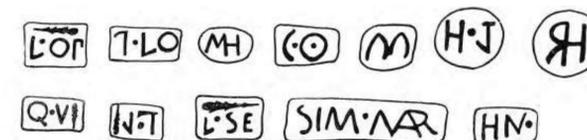


Fig. 1. Minturno, santuario di Marica – bolli nominali

Va sottolineato, infine, come molti centri considerati ricorrono negli *indices nundinarii*, elenchi di località sedi di mercati periodici ad alta frequenza, provenienti quasi esclusivamente dal Lazio e dalla Campania. Di particolare interesse un frammento (Fig. 2) che menziona, nell'ordine, *Aquinum*, una località ricordata come *in vico* (in cui è stato suggestivamente proposto di riconoscere *Fregellae*), *Interamna* (plausibilmente *Lirenas*), *Minturnae*, Roma, Capua, *Casinum* e *Fabrateria*.

Il documento riporta anche la data di inizio e fine delle stagioni: in particolare è indicato come principio dell'estate il 21 aprile, giorno in cui iniziava l'anno dei pastori come ricorda Ovidio; tale circostanza consentirebbe di collegare nuovamente questi centri, e i mercati che vi si svolgevano periodicamente, proprio alla pastorizia e alle attività derivanti da essa, di cui Ercole rappresentava il protettore e il garante.



Fig. 2. Lazio meridionale – Index (CIL VI, 32505)

# Thymiateria lavinati: produzioni e distribuzione

Laura Ebanista

Il centro urbano di *Lavinium* ha restituito un cospicuo nucleo di *thymiateria*, per la maggior parte provenienti dal santuario orientale. L'eccezionale consistenza numerica di questi manufatti provenienti dal medesimo contesto votivo non trova confronto in nessun altro ambito etrusco laziale e ha permesso l'analisi e la seriazione dettagliata delle tipologie attestata nonché degli impasti, verosimilmente pertinenti ad almeno due produzioni.

## Seriazione dei *thymiateria* provenienti dal santuario orientale di *Lavinium*

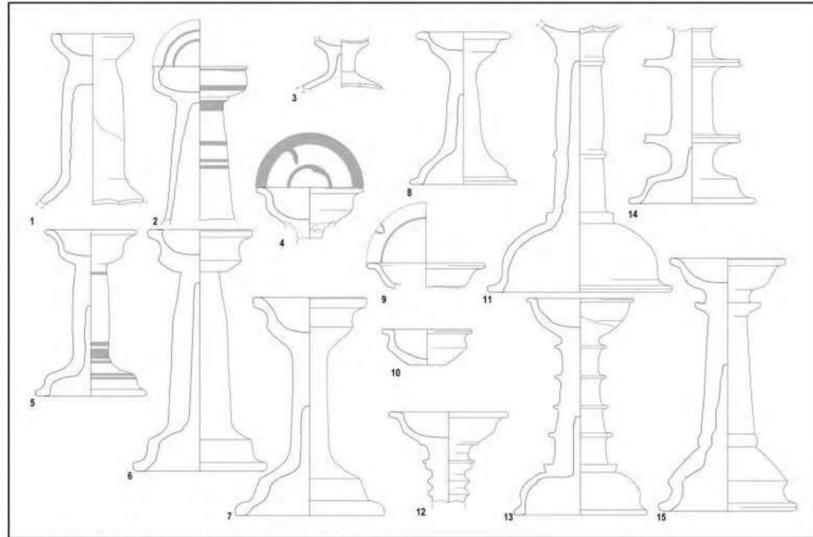


Fig. 1 - *Thymiateria* dal santuario orientale di *Lavinium* (scala 1:3)

### TIPO 1 (figg. 1.1-3, 2)

Vasca emisferica con pareti brevi e orlo rientrante, talvolta esternamente ingrossato, sostegno cavo a sezione troncoconica o subcilindrica; si ipotizza piede a tromba. Talora presenta dipinture a bande rosse o brune sia sul fusto sia nell'interno della vasca. Il tipo non sembra trovare confronti puntuali nei contesti etrusco laziali, specie per la tipologia della vasca bassa abbinata al fusto totalmente cavo e al piede a tromba. Similitudini con un esemplare da Casale Pian Roseto sebbene in questo la vasca sia più simile al tipo 2 da questo stesso contesto. La forma nel suo insieme, ma non nella fattura e nella tipologia decorativa, richiama i più antichi esemplari metapontini dal santuario di San Biagio (fine VII-VI sec. a.C.); analogie si riscontrano con alcuni manufatti dal santuario lucano di Torre di Satriano (seconda metà IV-III sec. a.C.).

### TIPO 2 (fig. 1.4-10, 3)

Vasca con carena ben definita, raramente accennata, orlo estroflesso superiormente piano, fusto cilindrico semi-cavo rastremato verso l'alto oppure con ingrossamento a metà dell'altezza. Piede largo carenato, dal profilo campanulato, che ripete la forma della vasca ribaltata (solitamente  $\varnothing$  fondo =  $5/4 \varnothing$  orlo). Alcuni esemplari presentano dipinture a bande, sia sull'esterno del fusto sia nell'interno della vasca. La tipologia, riferibile al tipo A da Gravisca, trova confronto nel deposito votivo di Ardea Casalinnaccio, a Casale Pian Roseto e nel riempimento di un pozzo a Veio Piano di Comunità (fine IV-inizio III sec. a.C.). La forma della coppa richiama i più antichi esemplari da Nora (fine VII-IV sec. a.C.); i manufatti dal Palatino si datano alla metà del VI sec. a.C., sebbene sia attestata una continuità produttiva per questo tipo almeno fino alla media repubblica.

### TIPO 2A (fig. 1.11-15, 4)

La variante del tipo 2 presenta uno o più dischi lungo il fusto. La conformazione varia da collarini a sezione prismatica, a dischi piani, a elementi a sezione tubolare, talvolta inarcati verso l'alto o il basso. Singoli collarini a sezione prismatica subito sotto la vasca, trovano confronto a Casale Pian Roseto, nel deposito votivo di Ardea Casalinnaccio e in quello ellenistico di *Satricum*. La serie di più elementi lungo l'intero fusto che determina un sistema decorativo a gole è ben attestata a *Lavinium* e trova confronti stringenti nei manufatti lucani, sia a Torre Satriano sia a Ruoti (Potenza); un esemplare è noto a Gravisca e uno a *Satricum*. I dischi a sezione tubolare trovano confronti numerosi in ambiente etrusco italico (deposito ellenistico presso la cisterna arcaica di Veio, deposito ellenistico di *Satricum* e Ardea Casalinnaccio).

Escludendo una funzione pratica di dischi e collarini lungo il fusto (plausibile solo per le serie fitte di collarini a sezione prismatica forse atti a rendere stabile la presa), è ipotizzabile che potessero rappresentare la resa plastica, piuttosto enfatizzata, degli elementi di divisione delle scene figurate o delle fasce dipinte degli esemplari magnogreci.



Fig. 2 - *Thymiateria*, tipo 1



Fig. 3 - *Thymiateria*, tipo 2



Fig. 4 - *Thymiateria*, tipo 2a

I materiali lavinati sono prodotti in due impasti differenti, distinguibili pure a occhio nudo, uno in chiaro sabbioso e uno in ceramica depurata, come già osservato per gli esemplari ardeatini da S. ten Kortenaar (fig. 6). La ceramica depurata (fig. 5.1) mostra una grana piuttosto fine e omogenea con inclusi di dimensione submillimetrica (0,2-0,3 mm) di mica e pozzolana. La produzione in chiaro sabbioso (fig. 5.2-3) presenta una grana disomogenea con inclusi di dimensioni millimetriche e submillimetriche (0,8-1 mm); oltre alla mica e alla pozzolana è presente l'olivina, tipica degli impasti augitici. I *thymiateria* di tipo 1, prodotti solo in chiaro sabbioso, sono contraddistinti da una maggiore disomogeneità degli impasti; va pure considerata una minore (o totalmente assente) levigatura delle superfici. La chiara distinzione degli impasti induce a giustificare due distinte produzioni di cui quella in depurata significativamente sottorappresentata (fig. 6). Se si considera, infatti, il computo inferiore di 102 esemplari, solo 5 esemplari sono prodotti in ceramica depurata (4,1%), sul conteggio di 129 sono invece 8 (6,2%).



Fig. 5 - Impasti (ingrand. al 20 x)

TIPI	IMPASTO CHIARO SABBIOSO				CERAMICA DEPURATA			
	INTEGRI O RICOMPONIBILI	FUSTI	COPPE O PIEDI	ORLI	INTEGRI O RICOMPONIBILI	FUSTI	COPPE O PIEDI	ORLI
1	5	5	-	-	-	-	-	-
2	23	45	-	-	4	-	-	-
2A	10	8	-	-	1	-	-	-
2-2A	-	-	19 coppe 5 piedi	108	-	-	2 coppe 1 piede	2

Fig. 6 - *Thymiateria* dal santuario orientale di *Lavinium*, produzioni

Una produzione ardeatina per la ceramica depurata potrebbe essere ipotizzata, senza però il supporto di un'indagine archeometrica, in base alla maggiore presenza percentuale di prodotti in ceramica depurata nel contesto votivo di Casalinnaccio dove sul totale della produzione questo impasto è rappresentato al 27%. Bisogna considerare che solo raramente nelle pubblicazioni relative ai diversi contesti è esplicitato l'impasto in cui i manufatti sono prodotti, non permettendo dunque un'analisi diffusa per tutti i contesti noti. La quantità dei *thymiateria* provenienti dal santuario orientale induce a riflettere sulla specifica ritualità di questo luogo di culto, considerando le esigue attestazioni di questi manufatti negli altri contesti lavinati: 1 fusto dagli scavi dell'area urbana, 2 fusti dallo scarico di materiali presso la rimessa agricola Borghese (appartenenti ai tipi 2-2a) e 1 fusto dal santuario costiero di *Sol Indiges* (Torvaianica).

### I *thymiateria* dal santuario orientale, una valutazione funzionale in ambito culturale

Confrontando la consistenza numerica del nucleo di *thymiateria* dal santuario orientale con gli altri contesti etrusco laziali (37 elementi da Ardea Casalinnaccio, 5 dal deposito votivo ellenistico di *Satricum*, 12 da Casale Pian Roseto, 11 dal pozzo di Veio Piano di Comunità, 1 dal riempimento ellenistico della cisterna arcaica di Veio Portonaccio, 13 dal santuario di Gravisca e 1 o forse 2 dallo scarico protetto esterno alla villa dell'*Auditorium*) è evidente come questo debba avere uno specifico significato in ambito culturale. Nuclei numerosi si trovano invece in ambiti cultuali apuli e genericamente magnogreci connessi con le acque.

La letteratura scientifica interpreta *tout court* i *thymiateria* come incensieri utilizzati in ambito

santuariale sebbene gli esemplari rinvenuti nei siti laziali ed etruschi non presentino mai segni di combustione nella vasca. È improbabile che la combustione, soprattutto quella degli olii, non lasci macchie o aree scure sulle superfici. Inoltre spesso, negli esemplari lavinati, così come in quelli magnogreci, ma anche in misura inferiore in quelli etrusco laziali, ricorre un modulo decorativo dipinto anche all'interno della vasca, chiaramente inadatto al contatto col fuoco.

Già D. Ugolini aveva posto il problema della definizione e degli aspetti funzionali e stilistici di *thymiateria*, *louteria* e *perirhantheria*, assimilandoli, da un punto di vista pratico, a dei bacini su sostegno. Sembra verosimile ritenere che i *thymiateria* possano dunque essere dei bacini miniaturizzati sorretti da sostegni, forse defunzionalizzati. Già H. Dilthey aveva affermato che la loro forma "ripete, in formato piccolo, un *louterion*, che sarebbe anche più corrispondente a un culto legato alle acque". Interessante a tale riguardo la presenza nel santuario orientale lavinate di un esemplare di coppa del tipo 2 con fondo piano che aprirebbe l'ipotesi dell'esistenza di vasche staccate dal fusto, come accade per i bacini su sostegno (fig. 1.10, 7). Desti inoltre interesse un frammento di sostegno lavinate, per il quale non sono stati trovati confronti stringenti, proveniente dallo scarico di materiali presso la rimessa agricola Borghese. Si tratta di un esemplare dalla fattura piuttosto grezza di dimensione superiore rispetto a quella dei fusti dei cosiddetti *thymiateria*, ma troppo esile per sostenere un bacino di dimensioni classiche, configurandosi come una misura mediana (fig. 8).

Considerando plausibile per i *thymiateria* la funzione di bacini su sostegno miniaturizzati, appare più che una suggestione il legame con i riti connessi al culto di Minerva, di cui M. Torelli aveva ampiamente ipotizzato le caratteristiche. Le festività di Minerva, le *Quinquatrus*, si celebravano il 19 marzo; in tale giorno, a partire della media e tarda età repubblicana, iniziavano i 5 giorni di festeggiamenti che terminavano il 23 marzo con il *Tubilistrum*. L'etimologia di *Quinquatrus* rimanda ai 5 giorni che intercorrono tra le idi e il 19 marzo: *quinq-* radice del numerale cinque e *-atrus* per *dies atris*, ossia 'giorni oscuri'. Secondo lo schema del calendario lunare, si tratterebbe dei giorni successivi al plenilunio, ricadenti nella seconda metà del mese, nei quali la luna calante determina una oscurità maggiore nel corso della notte.

M. Torelli aveva evidenziato il legame di Minerva con Anna Perenna, le cui festività si celebravano alle idi (15 marzo). Entrambe le dee hanno un ruolo nei riti di transizione femminile finalizzati alla maternità nell'ambito della comparsa, secondo le fasi lunari, del flusso mensile, circoscritto tra la festa di Anna Perenna e quelle del *Quinquatrus* (fra il 15 e il 19 marzo), periodo in cui le nozze erano interdette. Con la fine delle *Quinquatrus*, con il *Tubilistrum* del 23 marzo, le nozze diventavano possibili; in tale data con la purificazione delle *tubae* era anche possibile iniziare la guerra. La fase del *purgamenta virginalia* si inserirebbe dunque nel *novendialia* dal 15 al 23 marzo. Nei medesimi giorni si inseriscono le festività dei *Liberalia* (17 marzo), a cui è ipotizzato possa riferirsi uno scarico di materiali dall'area urbana di *Lavinium* recentemente edito. Subito dopo le idi, dunque, iniziava un periodo dedicato all'ingresso dei nuovi *cives* nel corpo cittadino e all'iniziazione femminile alle nozze e alla maternità.

Questa lunga digressione sugli aspetti sacri delle festività di Minerva-Anna Perenna assume un significato importante rispetto alla valutazione delle modalità di esecuzione dei riti, dei quali, purtroppo, non abbiamo informazioni dettagliate dalle fonti, se non quelle di festeggiamenti in chiave gioiosa e goliardica, tra l'altro in analogia con i *Liberalia*. Se si torna al numeroso nucleo di *thymiateria* del santuario orientale, in relazione alla già citata funzione (più o meno pratica) di bacini su alto fusto assimilabili a *louteria* per abluzioni e riti di purificazione, sembra possibile inserire il loro uso nelle pratiche sacre dei riti di passaggio delle *puellae* alle nozze, aspetto estremamente chiaro nello straordinario nucleo di statue femminili provenienti dallo stesso santuario, come già ampiamente argomentato da M. Fenelli.

### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA. VV., Enea nel Lazio. Archeologia e mito, Catalogo della Mostra Bimillenario Virgiliano, Roma, 22 settembre - 31 dicembre 1981, Roma 1981, pp. 187-190, 206 n. D110.  
 L. AMBROSINI, Il santuario di Portonaccio a Veio. III. La cisterna arcaica con l'incluso deposito votivo di età ellenistica (Monumenti Antichi - Serie Miscellanea XIII), Roma 2009, pp. 257-259.  
 L. AMBROSINI et alii, Il contributo degli scavi di Piano di Comunità alla conoscenza dell'abitato di Veio: materiali dal riempimento di un pozzo sul pianoro sommitale, in G. Bartoloni (ed.), L'abitato di Veio. Ricerche dell'Università di Roma "La Sapienza", I. Cisterne, pozzi e fosse, Roma 2009, pp. 85-123.  
 M. BARSA BIANCONI, Il culto delle acque in Magna Grecia dall'età arcaica alla romanizzazione: documenti archeologici e fonti letterarie, in Archeologia dell'acqua in Basilicata, Lavello 1999, pp. 25-52.  
 B. BELLI MARCHESE, I.D.5. Thymiateria, in A. M. SQUINZI MORETTI (ed.), Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto. Catalogo della mostra, Roma 2001, p. 25.  
 M. BOTTO, L. CAMPANELLA, Le ceramiche fenicie e puniche di uso diverso, in J. BONNETTO, G. FALEZZA, A.R. GHOTTO (eds.), Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Volume II. 1 - I materiali preromani, Padova 2009, pp. 499-524.  
 F. CASTAGNOLI, Ancora sul culto di Minerva a Lavinio, in BCom 90 1985, pp. 7-12.  
 T. CINGOLA, Le Quinquatrus, una festa di Minerva, in Gerón 34 2016, pp. 145-167.  
 T. CINGOLA, Le Quinquatrus ed il numero 5, ovvero la correlazione tra Anna Perenna e Minerva nei rituali d'iniziazione femminile, in Museum Helveticum 75, 1 2018, pp. 56-84.  
 M. DI LIETO, Thymiateria, in M. OSANNA, M. MADDALENA SICA (edd.), Torre di Satriano I. Il Santuario Lucano, Venosa 2005, pp. 357-387.  
 H. DILTHEY, Sorgenti acque luoghi sacri in Basilicata, in Attività Archeologica in Basilicata 1964-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu, Matera 1980.  
 S. TEN KORTENAR, Thymiateria, in F. DI MARCO (ed.), Ardea. Il deposito votivo di Casalinnaccio, Roma 2005, pp. 43-48 e 271-280.  
 M. TORELLI, Lavinio e Roma: riti iniziali e matrimonio tra archeologia e storia, Roma 1984.  
 D. UGOLINI, Tra perirhantheria, louteria, e thymiateria: note su una classe ceramica da S. Biagio della Venella (Metaponto), in MEFRA 95, 1983, pp. 449-472.



Fig. 7 - Coppa di *thymiateria* staccata dal fusto



Fig. 8 - Sostegno dall'area urbana

# I cosiddetti "alari votivi" da Narce e da Veio: manufatti miniaturizzati di impasto e di bucchero di incerta funzione

Elena Foddai

Nella letteratura archeologica i piccoli oggetti noti come i cosiddetti "alari votivi" di bucchero sono stati più volte trattati. Il rinvenimento e l'edizione di oggetti fittili consimili inquadrabili come alari a Narce, dal santuario di Monte Li Santi (De Lucia Brolli 2016), tra i quali anche alcuni miniaturizzati, invita a operare un confronto fra le due classi. In questo contributo, aggiungendo agli alari veienti qualche pezzo inedito o la documentazione grafica inedita di esemplari già noti, si intende prendere in considerazione le caratteristiche morfologiche degli oggetti afferenti alle due classi e considerarne al contempo i contesti di provenienza.

Sulla funzione dei manufatti riferibili alla prima delle classi menzionate sono state formulate le ipotesi più disparate, perchè tanto la realizzazione in bucchero quanto la miniaturizzazione smentiscono l'ipotesi che si tratti di alari funzionali. Sono stati letti pertanto come giocattoli (Lanciani 1889, p. 63), terminali di mobili o suppellettili (Murray Threipland 1963, p. 73; Sheffer 1981, p. 58; Michetti 2002, p. 234), ex voto utilizzati anche in ambito domestico (D'Alessio 2001, p. 21), probabili alari con carattere votivo (Stefani 1944-45, c. 269). Da ultima G. Benedettini, raccogliendo le ipotesi precedenti, ha riproposto la valenza simbolica di alare, con riferimento ai culti domestici ed il conseguente carattere votivo, tuttavia non ne esclude un uso decorativo come elementi di arredo (Benedettini 2011, p. 702).

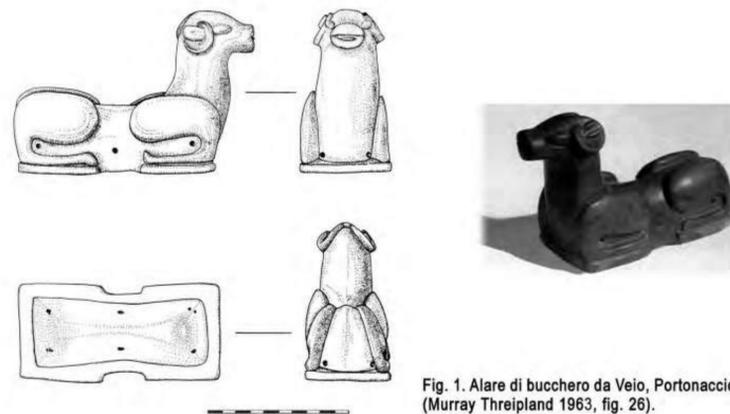


Fig. 1. Alare di bucchero da Veio, Portonaccio (Murray Threipland 1963, fig. 26).

L'esemplare in bucchero più celebre è quello proveniente da Veio, Portonaccio, scavi Pallottino 1939-40, che rappresenta un ariete accosciato (fig. 1): ottima la resa plastica, mentre all'interno la cavità (tipica di tutti i manufatti) interessa il corpo ma non la protome. Sui lati del corpo compaiono fori pervi, sempre in numero di tre sui lati lunghi.

Un altro esemplare da Veio, Campetti, di cui si presenta qui la documentazione grafica, sembra potersi avvicinare al reperto da Portonaccio per l'accuratezza dell'esecuzione, sebbene la resa plastica sia diversa: la bocca e le corna dell'ariete sono rappresentati da grandi fori, pertanto la cavità interessa non soltanto il corpo, purtroppo perduto, ma

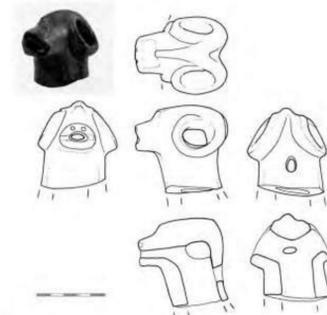


Fig. 2. Protome di bucchero da Veio, Campetti (dis. di O. Cerasuolo).

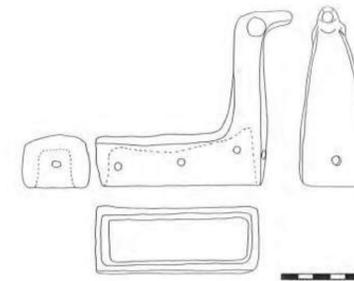


Fig. 3. Alare di bucchero da Veio (dis. di L. Ambrosini).

Il reperto di bucchero della fig. 3, genericamente da Veio (inizialmente inserito nel contesto della cisterna 'Santangelo' e successivamente espunto) mostra che la produzione doveva basarsi per lo più su manufatti meno accurati, più corsivi. I pezzi noti ammontano per il momento a ventuno (tra questi, due inediti da Porta Caere), un numero destinato a crescere con il prosieguo delle ricerche a Veio, e presentano caratteristiche morfologiche simili. Oltre all'esemplare da Capena, da un contesto tombale (Stefani 1958, c. 160), si propone di includere nella classe anche il frammento di fig. 4, dal riempimento della cisterna sotto il tempio della Vittoria a Roma, come già suggerito nella pubblicazione dello scavo (F.M. Rossi, in Pensabene, Falzone 2001, p. 270): anche in questo caso va sottolineata la sacralità del contesto di provenienza del pezzo.

Veio, Capena, Roma: la produzione veiente di 'alari' di bucchero, malgrado il carattere locale, doveva avere almeno una minima diffusione lungo l'asse del Tevere (fig. 5).

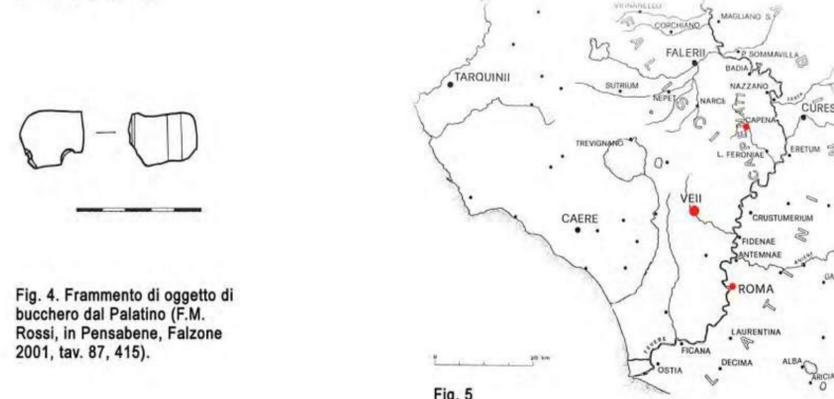


Fig. 4. Frammento di oggetto di bucchero dal Palatino (F.M. Rossi, in Pensabene, Falzone 2001, tav. 87, 415).

Fig. 5.

Da questa produzione veiente, riferibile al VI-V sec. a.C., prende forse le mosse quella narcense di piccoli alari d'impasto, più tarda (G. Benedettini, in De Lucia Brolli 2016, p.407 ss.). Dal santuario di Monte Li Santi, tuttavia, provengono sia esemplari di piccolissime dimensioni (fig. 6, 7), sia alari funzionali, alti fino a 30-35 cm, con tracce di fuoco sul corpo (fig. 8).



Fig. 6. Alare miniaturistico da Narce, Monte Li Santi (foto e dis. autore)

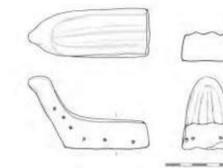


Fig. 7. Alare miniaturistico da Narce, Monte Li Santi (dis. autore).



Fig. 8. Alare d'impasto da Narce, Monte Li Santi (foto e dis. autore)

Nel santuario, pertanto, si utilizzavano sia gli alari funzionali che quelli miniaturizzati e senza dubbio in modalità differenti. I primi presumibilmente erano adoperati proprio per la cottura delle carni: si può pensare a sacrifici di animali in occasione delle cerimonie che scandivano la vita del santuario. Per quanto riguarda invece i reperti miniaturizzati, la funzione, sebbene non chiarissima, è verosimilmente votiva. I tre fori presenti sul lato lungo dei reperti (figg. 6-7) richiamano i più antichi esemplari di bucchero veienti, ma nei reperti narcensi manca la cavità e la sezione è piena, se si eccettua una piccola digitatura più o meno profonda presente sulla superficie inferiore di alcuni manufatti. Si potrebbe trattare di spunti ed elaborazioni locali, perchè certamente locale è la produzione di questi reperti d'impasto.

La stretta affinità tra gli 'alari' di bucchero veienti e i piccoli alari narcensi d'impasto è stata già sottolineata (Benedettini 2011, Foddai 2021) e non è improbabile che condividano anche la funzione votiva: forse lungo il Tevere viaggiavano anche le idee che portavano comunità diverse a condividere particolari attitudini, costumi e suppellettili. Anche il fatto che siano riproduzioni in miniatura di esemplari funzionali più grandi trova una soddisfacente spiegazione se li si inquadra in ambito votivo/sacrale. Se si analizza il grafico che segue, infatti, il 52% dei reperti di bucchero da Veio mostra una chiara provenienza da quest'ambito, mentre per il 33% si parla di giacitura secondaria o di provenienza incerta. Un dato importante (fig. 9), che deve essere confermato dalle future ricerche.

L'ipotesi che si viene a delineare dunque è che si tratti appunto di produzioni legate alla vita dei santuari delle due città, sia quelli di Veio che quelli di Narce, in una comunanza di gesti e di rituali specifici: che si tratti di ex voto, oppure di oggetti adoperati nel corso dei rituali in onore della divinità.

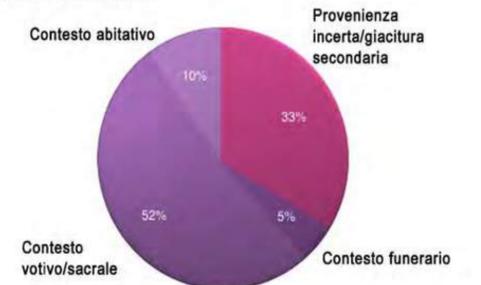


Fig. 9. Provenienza degli alari di bucchero veienti.

# I THYMIATERIA IN IMPASTO AUGITICO

## Una proposta di (ri)lettura tra produzione e commercio alla luce della documentazione romana.

Comunemente interpretati come brucia profumi, i *thymiateria* sono generalmente considerati oggetti destinati alla combustione di gomme e resine profumate, in particolar modo l'incenso, praticata in numerose manifestazioni cultuali del mondo antico, quali sacrifici alle divinità, feste religiose e riti di purificazione. La loro presenza è collegata principalmente ad ambiti votivi, in particolare santuari e depositi sacri, e più raramente funerari e domestici, dove continuano comunque a rivestire una valenza rituale.

La diffusione di questi oggetti, che venivano prodotti sia in argilla che in metallo, è molto ampia e interessò tutto il bacino del Mediterraneo antico.

Per quanto riguarda i contesti romani i *thymiateria* fittili, prodotti sia in impasto augitico che in ceramica depurata, sono attestati per un lungo arco cronologico compreso almeno tra gli inizi del VI secolo e la fine del III secolo a.C. (Tabella 1).

Dal punto di vista morfologico il *thymiaterion* in impasto augitico è composto da una ciotola superiore che doveva accogliere le sostanze da ardere da cui diparte un fusto che termina in una seconda ciotola rovesciata che funge da base di appoggio. L'analisi dei rari esemplari che si conservano integri, o quasi, permette di ricostruire l'altezza totale di tali oggetti tra i 15 e i 20 cm.

Lo studio degli esemplari che si presentano in condizioni meno frammentarie ha mostrato che esistono delle differenze morfologiche tra quella che doveva fungere da vaschetta brucia profumi e la base che sorreggeva il fusto. La parte superiore doveva innanzitutto avere dimensioni minori e doveva presentare, nella maggior parte dei casi, un profilo della vasca più articolato rispetto alla base che, invece, era caratterizzato da un andamento semplice con un leggerissimo spigolo a metà vasca, nel punto in cui il profilo comincia a piegarsi verso l'attacco col fusto (Tavola 1 e Tavola 2).

L'assenza pressoché totale di contesti editi in cui sono attestate le basi di *thymiateria* è dovuta al fatto che troppo spesso questi oggetti possono essere erroneamente considerati delle ciotole ad orlo tagliato o arrotondato con vasca a profilo continuo.

I *thymiateria* presentano molto frequentemente una decorazione a fasce policrome piuttosto semplice che può trovarsi sia sulla ciotola superiore, sia sulla base che sul fusto.

È interessante notare che, a differenza della pittura che di norma decorava gli altri vasi in impasto augitico – in particolare bacini e olle – solitamente di colore bruno, sui *thymiateria* troviamo fasce anche di colore rosso e ocra, inoltre, la partizione delle bande di colore è solitamente più vivace e articolata rispetto alle altre forme (Tavola 3).

Per quanto riguarda la loro funzione, che, come si è ricordato, è generalmente considerata quella di brucia profumi, uno studio autoptico del materiale ha messo in luce alcune caratteristiche che aprono necessariamente la strada a nuove chiavi di lettura circa il loro utilizzo.

L'analisi degli esemplari provenienti dallo scavo delle pendici nord-orientali del Palatino e della *Meta Sudans* e i dati provenienti da molti altri contesti romani, ha mostrato che sulle superfici non esiste alcuna traccia di bruciato o, in generale, di utilizzo (Tavola 4).

Dunque, considerata la loro presenza in contesti quasi esclusivamente di carattere sacro, è possibile immaginare che potessero essere impiegati come contenitori porta offerte o che, del tutto defunzionalizzati, rappresentassero loro stessi il dono alla divinità. A supporto di tale ipotesi è anche la dimensione piuttosto ridotta che permetteva di alzarli e spostarli – si deve immaginare nell'ambito di riti e cerimonie sacre – senza particolare sforzo o impegno fisico.

L'altra possibilità da valutare è che potessero fungere da semplici elementi di arredo sacro in una realtà in cui dovevano far da *pendant* ad altri oggetti molto diffusi in ambito santuarioale, i *louteria*.

Se questa ipotesi cogliesse nel vero bisognerebbe immaginare che la funzione di brucia profumi fosse forse svolta da medesimi oggetti in materiali diversi, come ad esempio il metallo.

### Bibliografia

*Santuario di Vesta, Pendice del Palatino e Via Sacra* = A. Carandini, P. Carafa, M.T. D'Alessio, D. Filippi (a cura), *Santuario di Vesta, Pendice del Palatino e Via Sacra*, Roma 2017.

Rescigno, Panella, Ferrandes = C. Rescigno, C. Panella, A.F. Ferrandes, *Architetture perdute. Terrecotte architettoniche dagli scavi presso le pendici nord-orientali del Palatino*, 2021.

*Auditorium* = A. Carandini, M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe (a cura), *La fattoria e villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.

*Scavi del Palatino I* = P. Pensabene, S. Falzone S. (a cura di), *Scavi del Palatino I - L'area sud-occidentale del palatino tra l'età protostorica e il IV secolo a.C.* Scavi e materiali della struttura ipogea sotto la cella del tempio della Vittoria, Roma 2001.

Ferrandes 2020 = A.F. Ferrandes, *Tra Palatino e Velia. Santuari e domus sulla via per il Foro nella media età repubblicana*, in D'Alessio, Sertorezzi,

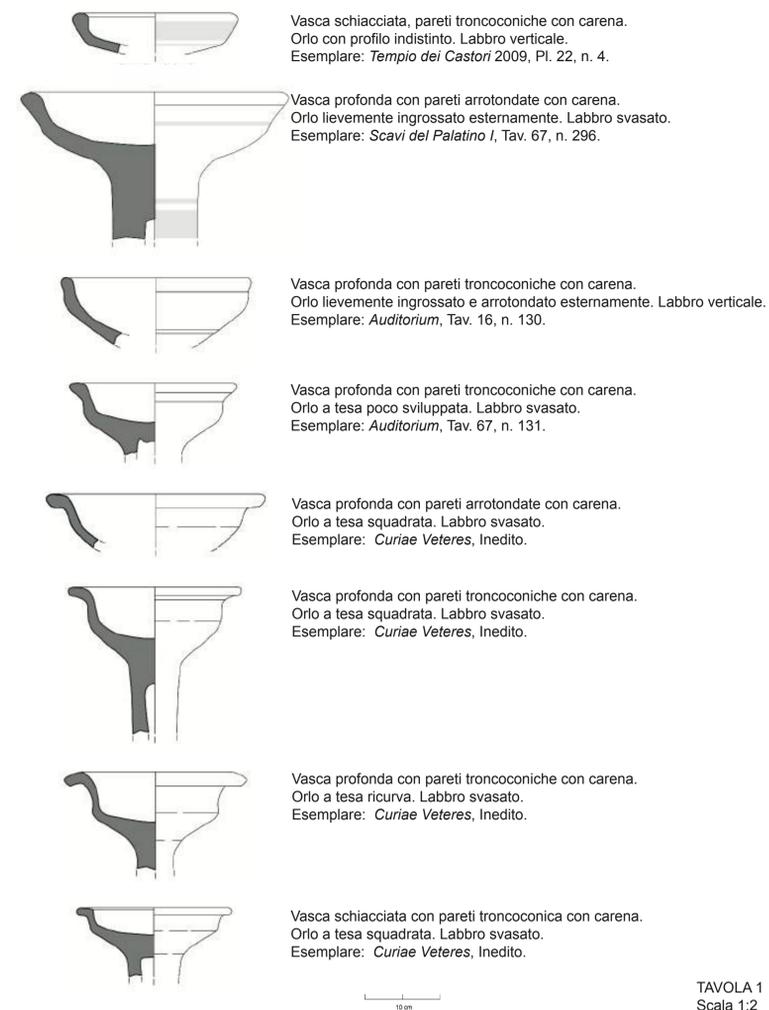
Smith, *Volpe* (a cura di), *Roma medio repubblicana. Dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama. Atti del convegno internazionale*. Roma 5-6-7 Aprile 2017,

Roma, 2020, pp. 27-50.

## Matilde Fortunato

Cronologia	Sito	Bibliografia
510-480 a.C.	Palatino nord-orientale, Curiae Veteres	Rescigno, Panella, Ferrandes 2021
500-450 a.C.	Palatino settentrionale, complesso di Vesta	<i>Santuario di Vesta, Pendice del Palatino e Via Sacra</i> , pp. 222-226.
480-450 a.C.	Palatino nord-orientale, Curiae Veteres	Rescigno, Panella, Ferrandes 2021
450-425 a.C.	Palatino nord-orientale, Curiae Veteres	Rescigno, Panella, Ferrandes 2021
450-400 a.C.	Palatino settentrionale, Domus Tarquini Prisci/Domus Servii Tulli et Tarquini Superbi/Domus Valeriorum Suburbio nord-occidentale, complesso archeologico dell'Auditorium	<i>Santuario di Vesta, Pendice del Palatino e Via Sacra</i> , pp. 430-435. <i>Auditorium</i> , pp. 103-140
425-400 a.C.	Palatino nord-orientale, Curiae Veteres	Rescigno, Panella, Ferrandes 2021
410/400 - 390/380 a.C.	Palatino nord-orientale, Curiae Veteres Clivus tra Palatino e Velia diretta al Foro (Vicus Curiarum?) Velia sud-occidentale, Santuario di divinità ignota	Ferrandes 2020 Ferrandes 2020 Ferrandes 2020
400-350/300 a.C.	Suburbio nord-occidentale, complesso archeologico dell'Auditorium	<i>Auditorium</i> , pp. 103-140.
390/380 - 360/350 a.C.	Palatino nord-orientale, Curiae Veteres Clivus tra Palatino e Velia diretta al Foro (Vicus Curiarum?) Velia sud-occidentale, Santuario di divinità ignota	Ferrandes 2020 Ferrandes 2020 Ferrandes 2020
360/350 - 330 a.C.	Palatino nord-orientale, domus c/o le Curiae Veteres Palatino nord-orientale, santuario delle Curiae Veteres Clivus tra Palatino e Velia diretta al Foro (Vicus Curiarum?) Velia sud-occidentale, Santuario di divinità ignota	Ferrandes 2020 Ferrandes 2020 Ferrandes 2020 Ferrandes 2020
330 - 320 a.C.	Palatino nord-orientale, domus c/o le Curiae Veteres Palatino nord-orientale, santuario delle Curiae Veteres	Ferrandes 2020 Ferrandes 2020
300/290 - 280/270 a.C.	Palatino sud-occidentale, area sacra - Tempio di Vittoria Palatino nord-orientale, santuario delle Curiae Veteres	<i>Scavi del Palatino I</i> Ferrandes 2020
280/270 - 265/260 a.C.	Palatino nord-orientale, domus c/o le Curiae Veteres Clivus tra Palatino e Velia diretta al Foro (Vicus Curiarum?) Velia sud-occidentale, Santuario di divinità ignota	Ferrandes 2020 Ferrandes 2020 Ferrandes 2020
265/260 - 240 a.C.	Palatino nord-orientale, domus c/o le Curiae Veteres	Ferrandes 2020
240 - 210 a.C.	Palatino nord-orientale, domus c/o le Curiae Veteres	Ferrandes 2020
210 - 200/190 a.C.	Clivus tra Palatino e Velia diretta al Foro (Vicus Curiarum?)	Ferrandes 2020

Tipi di vasca di *thymiateria* maggiormente attestati a Roma e nel territorio con descrizione morfologica e indicazione di provenienza dell'esemplare presentato.



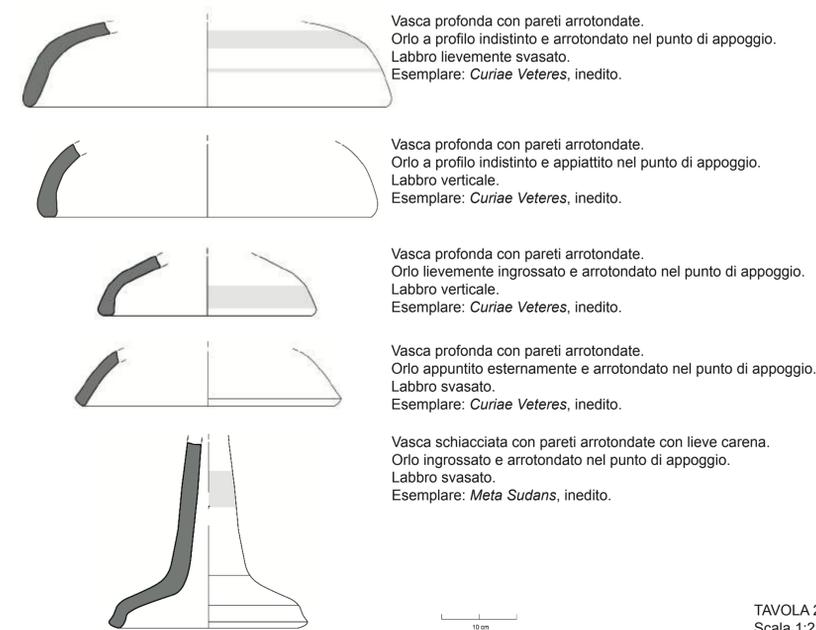
Fusti e basi di *thymiateria* con decorazione a fasce provenienti dallo scavo delle pendici nord-orientali del Palatino



Vasche di *thymiateria* provenienti dallo scavo delle pendici nord-orientali del Palatino dove si notano le superfici senza tracce di bruciato



Tipi di basi di *thymiateria* maggiormente attestati a Roma con descrizione morfologica e indicazione di provenienza dell'esemplare presentato.



# La ceramica a vernice nera da Cerveteri

Federica Galetta

## Spunti e riflessioni dal Santuario del Manganello

La ricerca in oggetto è incentrata sullo studio inedito della ceramica a vernice nera proveniente dal Santuario del Manganello, che dal 2007 è scenario delle campagne di scavo condotte dal CNR-ISPC (Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, ex ISMA).

L'indagine parte dalla necessità di approfondire la conoscenza di questa classe ceramica, in modo da apportare nuovi dati allo studio della cultura materiale afferente all'area sacra, e approfondire le indagini riguardanti la produzione cerite della ceramica a vernice nera, la sua circolazione e i processi economici a essa legati.

I materiali ceramici sono stati sottoposti ad un'analisi morfologica e decorativa a cui affianca uno studio sui confronti provenienti dalle aree sacre limitrofe. Per l'identificazione delle forme e la loro attribuzione a precise tipologie, si è fatto riferimento alla seriazione della ceramica a vernice nera effettuata da J.-P. Morel.

L'attribuzione cronologica dei manufatti è stata effettuata tenendo in considerazione la proposta di evoluzione cronologica di E.A. Stanco, elaborata sulla base dei più recenti scavi e ricerche annesse, condotte in maniera particolare in Lazio.

Sulla base dell'analisi morfologica e decorativa delle ceramiche a vernice nera restituite dal Santuario è emerso che l'arco cronologico in cui esse sono collocabili è compreso tra la seconda metà del IV a.C. e l'ultimo quarto del III secolo a.C. I manufatti sono per lo più afferenti al Gruppo dei Piccoli Stampigli, a produzioni romane e di tipo etrusco-laziale, a cui si affiancano alcuni esemplari che trovano riscontro in Etruria meridionale e centrale.

I confronti tipologici più stringenti rimandano frequentemente alle ceramiche a vernice nera provenienti in particolare da Vigna Parrocchiale e Pyrgi. Per quanto riguarda il Gruppo dei Piccoli Stampigli, si menzionano coppe con pareti curve di serie 2783/2784 e consimili (nn. 1-4), coppe di serie 2981 (n. 5) e coppette di serie 2787 e consimili (nn. 6-8).

### Bibliografia essenziale:

MOREL J.-P. 1994<sup>2</sup>, *Céramique campanienne: Les Formes*, Rome.

STANCO E.A. 2009, La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale, in V. JOLIVET et al., *SUBURBIUM*, II. Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-I secolo a.C.), Atti del Convegno (Roma 16 novembre, 3 dicembre 2004, 17-18 febbraio 2005), Roma, pp. 157-193.

CRISTOFANI M. (a cura di) 1992, *Caere 3.1. Lo scarico arcaico di Vigna Parrocchiale. Parte II*, Roma.

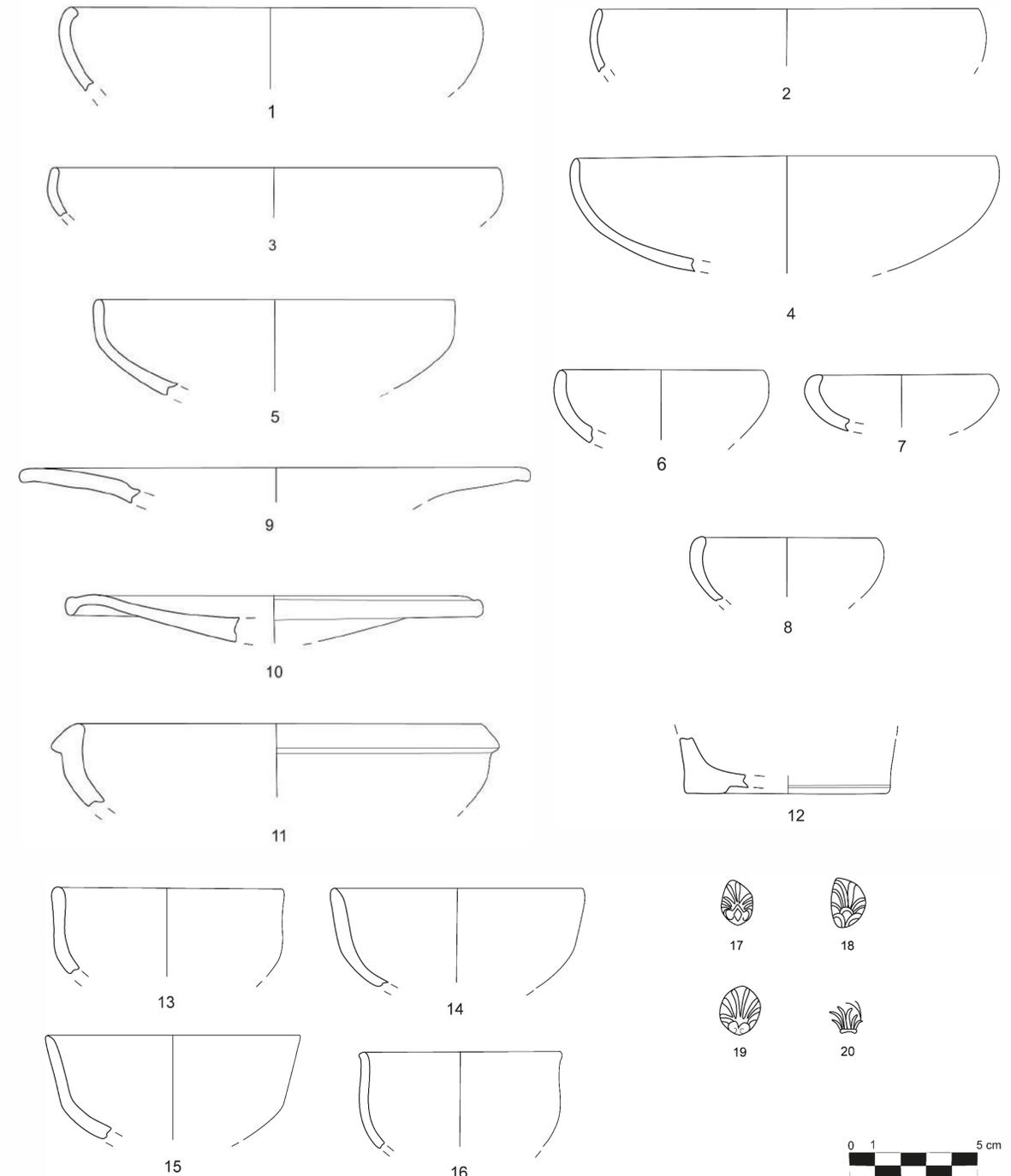
CRISTOFANI M. (a cura di) 1993, *Caere 3.2. Lo scarico arcaico di Vigna Parrocchiale. Parte II*, Roma.

A tali forme si aggiungono altri manufatti largamente diffusi in area etrusco-laziale quali piatti di serie 1271 (n. 9) e 1281 (n. 10); coppe con orlo ingrossato di serie 2538 (n. 11) e alcuni fondi di oinochoai afferenti al Phantom Group (n. 12). Un altro tipo di produzione, ampiamente riscontrata tra i materiali esaminati, consiste nelle coppette denominate da J.-P. Morel «Bols 96», ovvero di serie 2621 (nn. 13-16), che si affiancano per cronologia e aspetti tecnici a quelle del Gruppo dei Piccoli Stampigli.

Inoltre, si è osservato come tali coppette, provenienti dal contesto cerite, riportino puntuali analogie tecniche con quelle provenienti da Roma. Non a caso, tra IV e III secolo a.C. le due città furono legate da un costante interfacciarsi su questioni politiche ed economiche e sicuramente anche le produzioni ceramiche risentirono di tali scambi. Tutti questi elementi contribuiscono ad avvalorare le ipotesi riguardanti la presenza e l'importanza del ruolo delle officine cerite nel contesto etrusco-meridionale.

In alcuni casi è stato possibile ottenere informazioni più precise grazie alla presenza di stampigli a palmetta impressi sul fondo interno di alcune coppette frammentarie (nn. 17-20) rinvenute nel Santuario, a cui si affiancano alcuni fondi stampigliati provenienti dal fondovalle. I bolli, di diversa tipologia, sono stati ricondotti alla produzione cerite, con influenze provenienti dall'area etrusco-laziale e, in alcuni casi, dal contesto lucoferoniense e falisco. La loro datazione è compresa tra il primo e il secondo quarto del III secolo a.C.

Dall'analisi condotta emerge che i prodotti rinvenuti presso il Santuario trovano costante riscontro in altri manufatti provenienti da centri del Lazio, dell'Etruria meridionale e in alcuni casi di area falisca. È quindi verosimile pensare alle officine cerite come perfettamente inserite all'interno di una *koiné* artigianale che investe la produzione della ceramica a vernice nera nella fase cronologica di interesse.



Ceramica a vernice nera dal Santuario del Manganello: coppe di serie Morel 2783/2784 (nn. 1-4) e 2981 (n.5); coppette di serie 2787 (nn.6-8); piatti di serie 1271 (n.9) e 1281 (n.10); coppa di serie 2538 (n. 11); fondo di oinochoe afferente al Phantom Group (n.12); coppette di serie 2621 (nn. 13-16), scala 1:1; stampigli (nn. 17-20), scala 2:1.

# Acque curative e percorsi di transumanza nel Lazio preromano. I votivi zoomorfi del santuario di Casale Pescarola a Casalvieri (FR).

Elena Marazzi – Dottoranda, Università degli Studi di Pavia.

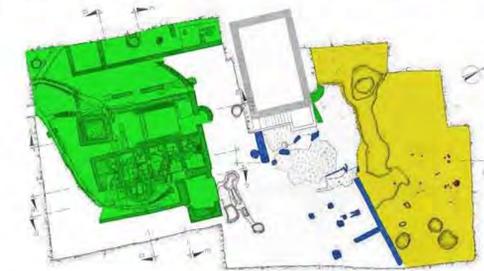


Fig. 1. Fotografia aerea di Casale Pescarola

Fig. 2. Planimetria di Casale Pescarola  
Giallo: limiti dell'acquitrino.  
Rosso: prima fase, fine VII - fine V sec. a.C.  
Blu: seconda fase, fine IV - II sec. a.C.  
Verde: terza fase, I sec. a.C. - I sec. d.C.



Fig. 3. Votivi zoomorfi raffiguranti bovini dal santuario di Casale Pescarola

preferibile anche sulla base della presenza di numerose zampe isolate (Fig. 3.5), le quali equivalgono alla trasposizione nel mondo animale dell'ex-voto anatomico umano, in armonia con la presenza di acque curative nel santuario. Confronti diretti si ritrovano nei materiali del deposito votivo di Colle della Pece a Castro dei Volsci, dove gli affioramenti naturali di bitume potevano essere utilizzati a scopi curativi. In età arcaica sono indicatori tradizionali della transumanza i bronzetti raffiguranti Ercole, rinvenuti in diverse località della Valle di Comino (sia ad Alvito, sia a Vicalvi). La loro assenza a Casale Pescarola non consente di affermare esistesse un culto a lui tributato. Al contempo, questa non pone in discussione la stretta connessione tra il santuario, il vicino tratturo e la sorgiva, utile all'abbeveramento come alla cura del bestiame e degli stessi dedicanti. Inoltre, la possibilità di ricoverare il bestiame in un luogo sicuro, intensificata simbolicamente dalla sacralizzazione delle acque e dalla concreta presenza di un insediamento fortificato, è un aspetto ulteriore che sottolinea la vocazione economica di un santuario strettamente connesso alla pratica della transumanza.

Ampliando l'analisi a contesti analoghi del *Latium Adiectum*, in particolare nel bacino del Sacco-Liri-Garigliano, sembra potersi riconoscere una rete di santuari "rurali" dalle caratteristiche simili, sorti in corrispondenza di sorgenti, mefete, emergenze naturali di bitume o confluenze fluviali, nonché disposti lungo le tratte pedemontane (Fig. 4). Essi sono per lo più dedicati a divinità femminili e caratterizzati fin dall'età arcaica da deposizioni di oggetti miniaturistici in ambiente umido affini al contesto in esame. Con la diffusione dei votivi fittili di tipo etrusco-laziale-campano, continuano a manifestarsi evidenze analoghe, benché numericamente inferiori se comparate ai dati noti per Casale Pescarola (elemento imputabile alla parzialità dell'edito).

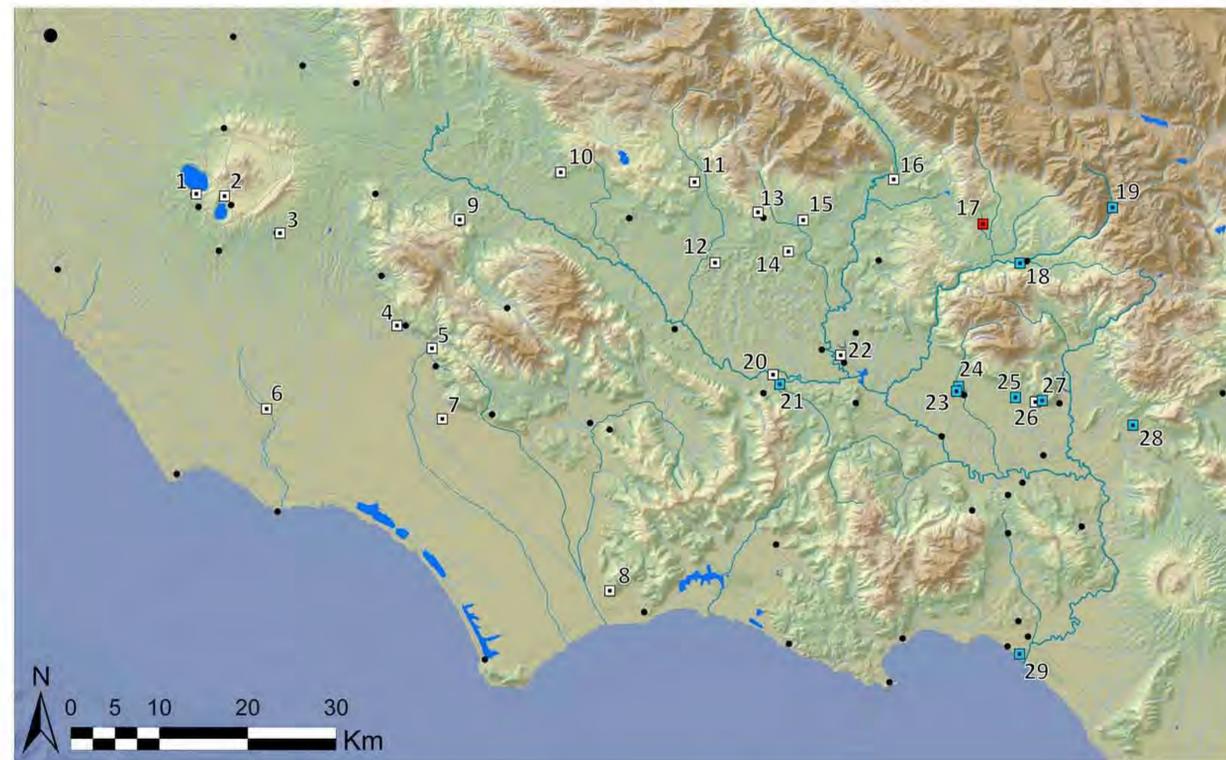


Fig. 4. Mappa di distribuzione dei santuari e depositi votivi nel Lazio meridionale.

**Legenda:** Punti neri = Insediamenti; Quadrati bianchi: Luoghi di culto; Quadrati Blu: luoghi di culto legati alle acque; Quadrato rosso: Casalvieri - Casale Pescarola.  
1) Albano; 2) Nemi - Santuario di Diana Nemorensis; 3) Velletri; 4) Norba - Santuari di Diana e Giunone Lucina; 5) Sermoneta - Santuario in loc. Valvisciola; 6) Satricum - Santuario di Mater Matuta; 7) Sezze - Deposito votivo in loc. Croce vecchia, Deposito votivo in loc. Ponte della valle, Tempio di Juno Regina, Deposito Votivo in loc. Tratturo Cainò; 8) Terracina - Lucus Feroniae; 9) Segni - Acropoli; 10) Anagni - Deposito votivo in loc. Pontificio Collegio Leoniano; 11) Alatri - Deposito votivo in loc. La stazza; 12) Frosinone; 13) Veroli - Seminario vescovile; 14) Bovile Erica - Santuario Monte Fico; 15) Casamari - Deposito votivo in loc. Antera; 16) Sora - Castello di San Casto; 17) Casalvieri - Santuario in loc. Casale Pescarola e stipe votiva in loc. Monte Collicillo; 18) Atina - Deposito votivo in loc. Case Melfa e deposito di votivo di loc. Sode San Lorenzo; 19) Canneto Settefrati - Santuario di Mefete alle sorgenti del Mella; 20) Castro dei Volsci - Deposito votivo in loc. Colle della Pece; 21) Castro dei Volsci - Deposito votivo in loc. Fontana del Fico; 22) Fregellae - Deposito votivo dell'altopiano di Opri e Santuario suburbano lungo la Via Latina; 23) Acquino - Capitolium; 24) Acquino - Deposito votivo in loc. Mefete; 25) Cassino - Deposito votivo in loc. S. Scolastica; 26) Cassino - Deposito votivo in loc. Monte Puntiglio, Pietra Panetta; 27) Cassino - Acropoli; 28) San Vittore - Santuario in loc. Fondo Decima; 29) Minturno - Santuario di Marica alle foci del Garigliano.

**BIBLIOGRAFIA:** BASSANI M. 2011, Le terme, le mandrie e Gerione. Nuove ipotesi per l'area euganea, in *Aquae Patavine 2011*; BASSANI M. 2012, Greggi e mandrie tra termalismo e profezia, in *Gerion 30*; BELLINI G.R. 2014, *Il Santuario di Casale Pescarola. Crocevia di commerci e culture*; BELLINI G.R. - MURRO G. - TRIGONA S.L. 2016, Santuari delle acque nel *Latium Adiectum*: il ruolo dei culti salutaris nella strutturazione del territorio e della viabilità attraverso i casi di *Satricum Volsorum*, *Aquinum*, *Interamna Lirena*, *Atina*, in *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente*; BOURDIN S. - CORBIER M. - RUSSO S. 2016, Allevamento transumante e agricoltura, *MEFRA 128.2*; CATALI F. 2005, Materiali numismatici dal santuario di Casalvieri (Sora), in COMELLA - MELE 2005; COMELLA A.M. - MELE S. (eds.) 2005, *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*; DE CAZANOVE O. 2013, Ex-voto anatomici animali in Italia e in Gallia, in *Sacrum Facere*; DI FAZIO C. 2019, *Latinorum Sacra. Il sistema religioso delle città latine: luoghi, culti e pratiche*; GATTI S. 2016, *Culti e luoghi di culto preromani nel Lazio meridionale interno*, in *Vestigia 2016*; MARRONI E. (ed.) 2012, *Sacra nominis latini. I santuari del Lazio arcaico e repubblicano*; PESETTI S. 1994, *Animali, frutti giocattoli, pesi da telaio, Capua Preromana, Terrecotte votive VI*; *Religio 2004*, *Religio. Santuari ed ex voto nel Lazio meridionale*; SAPELLI RAGNI M. - MARI Z. 2011, Il termalismo terapeutico antico nel Lazio. Stato della ricerca ed esemplificazioni, in *Aquae Patavine 2011*; SARRACINO D. 2020, *Depositi votivi del Lazio meridionale. Pratiche religiose e identità culturale tra IX e V sec. a.C.*; SÖDERLIND M. 2004, *Man and animal in antiquity: votive figures in central Italy from the 4th to 1st centuries B.C.*, in *Pecus. Man and animal in antiquity*; STEK T.D. 2016, *Romanizzazione religiosa tra modello poliadico e processi culturali*, in M. Abersson et al. (eds.), *L'Italia centrale e la creazione di una "koine" culturale? I percorsi della "romanizzazione"*; ZANOVELLO P. 2011, Il termalismo come risorsa economica, in *Aquae Patavine 2011*.

Nel delineare un quadro storico-culturale del santuario di Casale Pescarola, Casalvieri (FR), è in primo luogo necessario sottolineare la posizione topografica e la stretta correlazione con le acque. La genesi del luogo di culto ed il suo sviluppo potrebbero infatti riconoscersi in due fenomeni economici fondamentali per le popolazioni di questo areale: la transumanza e il culto delle acque, o più semplicemente il loro utilizzo a fini di approvvigionamento e/o come elemento salutare nella cura dell'uomo e degli animali d'allevamento.

Il santuario di Casale Pescarola sorse in valle di Comino, ai margini sud-occidentali della piana di Alvito, in un fondovalle alluvionale dove tuttora affiorano sorgenti di acque mineralizzate e/o caratterizzate da esalazioni di tiosolfato (cd. "mefete"). Il luogo di culto fu ubicato nei pressi di una risorgiva solfurea conformata in un esteso specchio d'acqua (Fig.1). Ciò costituì la ragione principe nella scelta del luogo, sebbene non esclusiva. Il santuario sorgeva infatti alle pendici dell'altura di Vicalvi, sede di un insediamento fortificato di epoca preromana, a circa 10 km dal centro maggiore di Atina e lungo il percorso pedemontano che verso nord conduceva alla conca sorana (collegando i centri di Sora, Atina e Cassino) e verso sud alla Campania. Tale tracciato protostorico seguì a costituire una delle direttrici preferenziali della transumanza in questa parte del Lazio meridionale interno e venne regolarizzato nel rettilineo centuriale di età repubblicana, ancora riconoscibile lungo la strada Sferracavalli.

Gli scavi condotti nel 1990-91 misero in luce le strutture del santuario ed un ricchissimo deposito votivo (Fig. 2), che ha restituito ca 2700 votivi, finora parzialmente editi. Esso si estendeva su una superficie di 300 mq ca, ad una profondità compresa tra 30 e 50 cm dal pdc., indiziando fenomeni di deposizione secondaria, fatta eccezione per pochi contesti, probabilmente arcaici. Sono state individuate tre fasi di frequentazione:

**Fase 1, fine VII - fine del V sec. a.C.:** le evidenze strutturali consistono nel "riempimento di alcune fosse naturali nel banco calcareo" e nella presenza di buche di palo attribuite forse ad una passerella lignea diretta verso lo stagno. È stata ipotizzata la presenza di un culto delle acque, che avrebbe previsto il getto perispondale degli ex-voto. Significativa appare la selezione del materiale votivo, composto da elevati quantitativi di figurine antropomorfe in lamina bronzea di tradizione umbro-laziale, associate ad armi miniaturistiche (tot. 167 esemplari) ed accompagnate da numerose dediche di armi in ferro (punte di lancia, di giavellotto e sauroteres, tot. 272 reperti).

**Fase 2, fine IV - II sec. a.C.:** il santuario venne monumentalizzato, come testimonierebbero le fondazioni per un porticato ligneo, un altare e un edificio templare (ipotizzato al di sotto del casale). Si annoverano ca. 2000 votivi fittili di tipo etrusco-laziale-campano, suddivisi tra teste e testine, anatomici, statuette, zoomorfi e maschere. Tale evidenza si allinea alle attestazioni note da altri contesti cultuali del Lazio meridionale in età ellenistica, mentre, sebbene la produzione appaia locale, le influenze nella scelta dei tipi sembrano orientate verso i contesti campani e le produzioni d'ispirazione tarantina, piuttosto che verso il Lazio settentrionale. Appare inoltre evidente come anche in questa fase si prediligano manufatti di misure ridotte, se non miniaturistiche. Sebbene i ritrovamenti monetari, che fanno riferimento a zecche soprattutto meridionali, sembrano lasciare tuttora aperta l'ipotesi di una frequentazione del santuario ad ampio circuito, a partire dalla fine del IV sec. a.C., il materiale ceramico finora esaminato non rivela contatti allogeni e non contempla importazioni, indicando piuttosto una intensa frequentazione limitata ad un raggio territoriale definito e circoscritto.

**Fase 3, I sec. a.C. - I sec. d.C.:** nel I sec. a.C. lo specchio d'acqua venne prosciugato e al di sopra delle strutture fu edificato un impianto termale, attivo fino al I sec. d.C. Questo doveva avere una certa rilevanza, data la valenza di stazione di posta lungo l'asse Sora-Atina-Casinum. Il santuario divenne quindi un centro terapeutico che sfruttava le acque curative, richiamando contesti come le *Thermae Aquae Vescinae* a Suio, oppure la statio con annesso santuario termale a Ponte di Nona (Roma).

La fortunata collocazione ambientale e geografica fece di Casale Pescarola un luogo di sosta ideale lungo un attivo percorso di transumanza, idoneo ad assumere un ruolo economico ed aggregativo rilevante in un contesto locale di popolamento sparso. Considerando che la devozione religiosa delle popolazioni dell'Italia antica era sovente rivolta a porre sotto tutela divina bisogni e aspettative concrete delle comunità, informazioni sulla natura economica del santuario sembrano potersi rintracciare nelle scelte dei soggetti dedicati nelle diverse fasi di frequentazione. Nel corso della prima fase vennero deposti elementi legati alla sfera delle armi, che trovano confronti dai santuari del Lazio meridionale costiero ed interno (Satricum, Campoverde, Norba, Sermoneta, Segni, Anagni ecc.), in area sabellica (Riolfredo) e nel Sannio.

Nel corso della fase ellenistica, appare significativa la presenza dei votivi anatomici (tot. 605 esemplari), per lo più piedi ed arti inferiori di dimensioni non superiori ai 10 cm di alt., cui si affiancano i votivi zoomorfi (tot. 163 esemplari) raffiguranti quasi esclusivamente bovini. Si annoverano 155 esemplari tra figure intere, teste, arti (Fig. 3.5) e corna, siano esse piene e realizzate a mano (Fig. 3.7-9) oppure eseguite a matrice (Fig. 3.1-6). Si distaccano esclusivamente un esemplare di ovino e due di equino/asino (?), di cui un relativo al solo zoccolo. Sebbene nei luoghi di culto della penisola sia prassi assodata il prevalere delle dediche di bovini, in quanto specie ausiliarie nel lavoro dell'uomo, in questo contesto, più che considerarli elementi legati alle mansioni del trasporto e dell'aratura o attribuirli a rappresentazioni sostitutive di sacrifici cruenti, sembra plausibile intravedere in tali deposizioni una richiesta di protezione e cura volta a tutela le mandrie in transito. Oltre che per la scelta delle specie, questa lettura risulta

# Forme "speciali" della ceramica attica nei santuari di Cerveteri e Pyrgi: i calici attici a parete concava

Benedetto Mongiello

I calici attici a parete concava sono stati descritti per la prima volta in maniera esaustiva da Sparkes e Talcott nel volume sulla ceramica attica dall'agorà di Atene (1970). Tale forma rientra nella categoria *Chalice shape* (forma a calice), che insieme ad altre tre forme vascolari apparentate (*Convex and large*, *Convex and small*, *Concave lip*), definisce il tipo degli *stemmed dishes*, ovvero dei "piatti" su stelo, datati fra la fine del VI e inizio del V sec. a.C. (fig. 1).



Fig. 1 *Chalice shape* dall'Agorà di Atene (da Sparkes - Talcott 1970, pl. 35.991 - 995)

In questo periodo la forma è ben attestata anche in Italia, principalmente in contesti santuariali e di necropoli. Per quanto riguarda i santuari, singoli esemplari di calici attici a vernice nera sono stati rinvenuti a Cerveteri (Vigna Parrocchiale) e a Pyrgi. Nel primo caso l'oggetto è stato ritrovato in quella che è stata definita la "residenza arcaica" di Vigna Parrocchiale, la struttura edilizia rimpiazzata da un edificio templare a cella tripartita all'inizio del V sec. a.C. Il calice in questione (fig.2), seppur frammentario, è perfettamente inseribile nella tipologia nota: presenta la parete concava, il piede a tromba e lo stelo cilindrico, tutti elementi caratteristici della forma sopraccitata dei *chalice shape* (cfr. n. 991 fig. 1).



Fig. 2 Calice attico da Vigna Parrocchiale (da *Caere 4*, p. 233 fig. 115.2779)

A Pyrgi, un calice attico di forma simile è stato rinvenuto nei resti di un deposito votivo posizionato all'estremità sud-orientale del santuario meridionale: anch'esso rientra nel tipo degli *stemmed dishes*, ma, rispetto al calice di Vigna Parrocchiale, oltre a presentare una forma leggermente diversa (cfr. n. 992 fig.1) presenta un fondo decorato con vernice bianca, una tecnica decorativa non nuova in ambiente attico, ma documentata solo in un ristretto gruppo di esemplari (fig. 3).



Fig. 3 Calice attico da Pyrgi (da Baglione 2000, p. 345 fig. 12)

Più numerosi sono i rinvenimenti di *chalice shape* dai contesti tombali etruschi. Calici a parete concava per esempio sono stati rinvenuti nelle tombe a camera della necropoli della Banditaccia a Cerveteri, nella necropoli dell'Osteria a Vulci e a Veio. Si conoscono inoltre rinvenimenti in Etruria Padana, in particolare nel sepolcreto della Certosa a Bologna (figg. 4, 5, 6), e sul versante adriatico a Numana. Non mancano esemplari sporadici, per lo più custoditi nelle varie collezioni private e museali sparse in Europa.

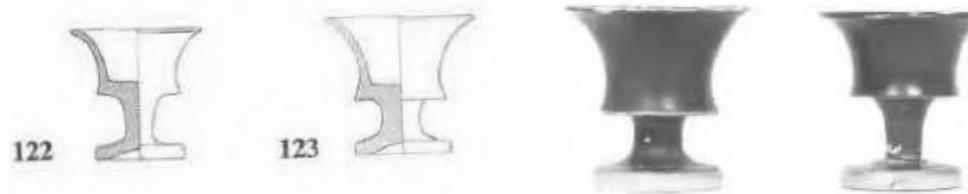


Fig. 4 Calici attici da Bologna, Necropoli della Certosa (da Govi 1999, p. 139 tav. XVI nn. 122 - 123)

Fig. 5 Calici attici da Bologna, Necropoli della Certosa (da Govi 1999, p. 186 nn. 123, 122)



Fig. 6 Calici attici da Bologna, Necropoli della Certosa (da Govi 1999, p. 139 tav. XVI n. 127, p. 186 n. 127)

Gli studiosi che per primi si sono interrogati sulle modalità di utilizzo di queste forme ceramiche hanno supposto un uso simile ai piatti su stelo più grandi, adatti a contenere frutta, olive e altre confetture. Un'altra ipotesi, meno probabile, è che avessero la stessa funzione delle pissidi; in questo caso, probabilmente, sugli *stemmed dishes* era previsto anche un coperchio. Per quanto riguarda, in generale, i ritrovamenti santuariali e tombali nell'Italia preromana, si riscontra innanzitutto un circuito selettivo di distribuzione che, pur privilegiando l'Etruria, non esclude altre aree culturali. Questa forma particolare di calice potrebbe essere stata utilizzata come contenitore di offerte votive in rituali di carattere funerario o cultuale. Non sono da escludere altri usi: potrebbe aver avuto un ruolo nei cerimoniali simposiaci, accogliendo quindi il vino come bevanda preferenziale.

## Bibliografia

- Sparkes B.A. - Talcott L., *The Athenian Agora, XII. Black and Plain Pottery, of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.*, Princeton, pp. 138-142, 1970.
- Bellelli V., "La residenza arcaica", in *Caere 4 - Vigna parrocchiale: scavi 1983 - 1989*, Roma, pp. 233-234, 2003.
- Baglione M.P., "I rinvenimenti di ceramica attica dal santuario dell'area sud" in *ScAnt 10*, Roma, p. 345, 2000.
- Govi E., *Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna*, Bologna, pp. 134-139, 1999.

# Produrre per il rito. Vasi multipli (kernoi), dischi votivi e scodelle portaofferte nei contesti votivi laziali

Laura Sagripanti - Alessandra Vivona

I depositi votivi e i santuari laziali restituiscono un panorama ampio e tipologicamente articolato di vasi multipli (*kernoi*), dischi votivi e scodelle portaofferte, che rimandano a una produzione molto specifica legata a una altrettanto specifica destinazione rituale (Figg. 1-2).

## Analisi morfo-tipologica

Classificati generalmente come vasi cultuali composti da più recipienti/concavità, si distinguono in realtà sul piano formale e dimensionale, contemplando la versione sia di normali dimensioni sia miniaturizzata. Inquadri in un sistema tipologico di impianto morfologico le differenze tra vasi multipli, dischi votivi e scodelle portaofferte emergono in maniera più evidente di quanto non risulterebbe da una classificazione di tipo unicamente funzionale, che parte dalla definizione comunemente accettata di *kernos*, ossia di «*un vase cultuel, divisé en plusieurs compartiments, dont se servaient les fidèles pour offrir les prémices à la divinité*». La genericità della spiegazione appare chiara nel momento in cui il termine finisce di fatto per indicare manufatti molto eterogenei.

Una varietà formale che può essere puntualizzata isolando innanzitutto dal campione esaminato il gruppo dei **vasi multipli** (Figg. 3-6), riconducibili sostanzialmente a due grandi categorie: recipienti, in genere ollette reiterate per multipli, afferenti a un supporto variamente conformato e recipienti costituiti per giustapposizione di vasi di dimensioni ridotte – non per forza comunicanti tra loro –, gli stessi che prevalgono nei contesti votivi laziali. La tipologia che più ricorre, soprattutto nella redazione miniaturistica, è quella con base discoidale o rettangolare sulla quale sono applicati recipienti, generalmente scodelle con vasca emisferica o coppe dal profilo troncoconico, variabili nel numero e impostati specularmente, affiancati o distanziati tra loro.

Per affinità morfologica seguono i **dischi votivi** che, con diametri compresi tra 6,9 e 9,1 cm, con bordo in genere indistinto e spesso frammentari, si distinguono dai vasi multipli per la modalità stessa sottesa alla loro realizzazione (Fig. 7). La profondità delle cavità che li compongono oscilla da pochi millimetri (0,3 cm) a un massimo di 1,3 cm e sono in genere di forma circolare, di rado allungata.

Le **scodelle portaofferte** sono così denominate, invece, perché mostrano un profilo esterno difficilmente distinguibile dai prototipi di riferimento – scodelle o piattelli –, come è chiaro negli esemplari di Sermoneta o di Tivoli, che mostrano una peculiarità in tal senso; all'interno della vasca si registra un numero variabile di incavi, spesso dalla concavità solo accennata e disposti per file concentriche (Fig. 8).

## Destinazione d'uso

Tra questi oggetti esiste un rapporto ideologico nell'assolvere funzioni simili. Sono infatti destinati alla consumazione e all'offerta di primizie o di cibo e bevande, da consumare anche contemporaneamente in alcune cerimonie religiose. In ambito italico, nelle Tavole di Gubbio, secondo l'interpretazione di G. Devoto, la Cerimonia decuviale richiederebbe un **vaso triplice (rano-)**, destinato ad accogliere separatamente il vino, l'acqua e la *Bevanda (poni)*. Pur nella consapevolezza di quanto il riferimento iguvino debba essere contestualizzato all'interno di una cerimonia ben definita, rimandando a una ritualità di area umbro-sabellica, e che non sia possibile stabilire neanche un richiamo *tout court* all'ambito greco, data anche la diversa natura dell'evidenza archeologica, è interessante rilevare la sostanziale connotazione di questi recipienti come vasi che garantiscono la separazione di grani/semi e liquidi e il loro utilizzo in cerimonie di tipo agrario, basate sulla presentazione/offerta e assaggio dei primi frutti e sulla manipolazione dei *sacra*.

D'altra parte va contemplata la possibilità che potessero avere usi differenti a seconda del contesto. Tanto più se si tiene conto di due anelli in bronzo rinvenuti all'interno del più grande dei piattelli della 'favissa capitolina' e dei residui carboniosi in altri esemplari sempre del Campidoglio, interpretati come tracce di fumo untuoso, conseguente alla combustione di olio. Sulla base di queste evidenze non sarebbe da escludere l'eventualità di un rituale più complesso, da compiere in determinate circostanze, basato su un sistema di offerte non interamente o necessariamente legate alla terra, che poteva svolgersi in vari momenti della giornata, tale da rendere necessario il ricorso a un sistema di illuminazione, per il quale potevano essere funzionali i *kernoi* circolari. A partire da queste ipotesi d'uso, è risultata altrettanto dirimente l'osservazione delle caratteristiche tecnologiche di tali manufatti. A emergere in maniera chiara è infatti la differente qualità artigianale dei reperti, per cui quelli di fattura più accurata è verosimile che facessero parte dello strumentario in dotazione dei sacerdoti, mentre quelli di produzione più corsiva, e quasi sempre miniaturistica, erano forse messi a disposizione dei fedeli per le offerte alla divinità. Se tale lettura coglie nel segno, la produzione massiva di questi *ex-voto* deve necessariamente essere inquadrata nell'ambito di un'economia santuariale, con ricadute sia sui tempi di realizzazione sia sulla qualità dell'esecuzione.

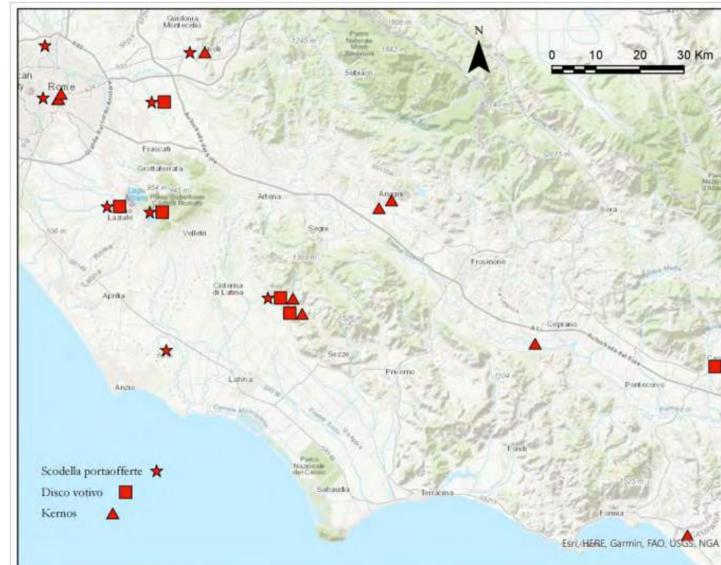


Fig. 1 - Carta di distribuzione delle attestazioni di vasi multipli, dischi votivi e scodelle portaofferte nei contesti votivi laziali.

Siti	Kernos	Disco votivo	Scodella portaofferte
Albano laziale, Seociano			
Anagni, S. Cecilia			
Anagni, Osteria della Fontana			
Cassino, Pietra Panetta			
Castro dei volsci, Colle della Pace			
Fideneae, borgata Villa spada			
Gabii, area suburbana			
Minturno, Santuario dea Marica			
Nemi, Le mole			
Norba, Acropoli maggiore, Tempio Giunone Licina			
Roma, Campidoglio/Protomoteca			
Roma, Foro romano/Lapis Niger			
Roma, Foro romano/Clivo capitolino			
Roma, Quirinale/Villino Hüffer			
Roma, Palatino/Curiae veteres			
Satricum, deposito arcaico			
Sermoneta, Valvisciolo			
Tivoli, loc. Acquona			

Fig. 2 - Tabella con le attestazioni di vasi multipli, dischi votivi e scodelle portaofferte nei contesti votivi laziali.

## Vasi multipli



Fig. 3 - Kernoi a vernice nera da Lavinio-Tredici are (da Castagnoli et al. 1975).

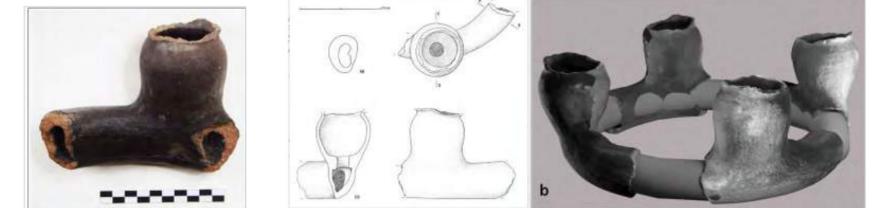


Fig. 4 - Kernos di impasto bruno dal Santuario delle Curiae Veteres a Roma (da Panella-Zeggio 2017).

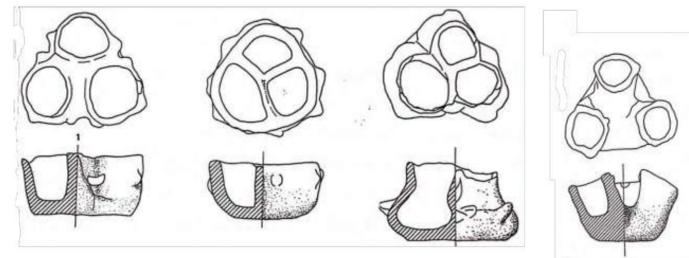


Fig. 5 - Kernoi da Pietra Panetta (scavi Campbell) (da Sarracino 2020).

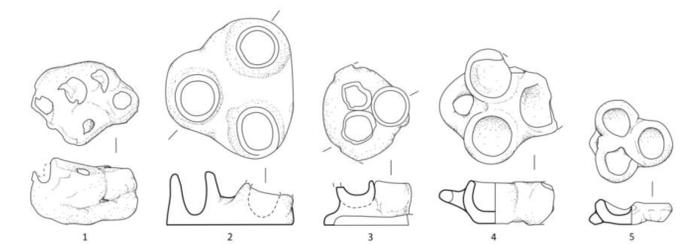


Fig. 6 - Kernoi da Campoverde (n. 1), da Sermoneta (nn. 2-3), da Tivoli (nn. 4-5) (inediti).

## Dischi votivi

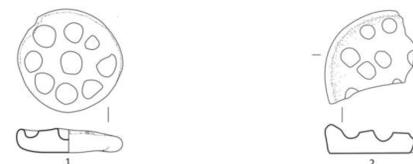


Fig. 7 - Dischi votivi da Nemi-Le Mole (n. 1) e da Sermoneta (n. 2) (inediti).

## Scodelle portaofferte



Fig. 8 - Scodelle portaofferte da Tivoli (nn. 1, 3) e da Sermoneta (n. 2) (inediti).

## Bibliografia essenziale

- F. CASTAGNOLI et al. (a cura di), Lavinium II. Le tredici are, Roma 1975.  
 G. DEVOTO, Le Tavole di Gubbio, Firenze 1948.  
 C. PANELLA – S. ZEGGIO, Roma, Valle del Colosseo e Palatino nord-orientale. Due santuari tra età regia e prima repubblica, in E. GOVI (a cura di), La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche. Atti del convegno (Bologna, 21-23 gennaio 2016), Bologna 2017, pp. 345-372.  
 D. SARRACINO, Depositi votivi del Lazio meridionale. Pratiche religiose e identità culturale tra il IX e il V secolo a.C., in ArchCI, Suppl. 16, Roma 2020.

# Fingere ex argilla. Gli indicatori di produzione di miniaturistici nel contesto votivo di Tivoli, loc. Acquoria

Laura Sagripanti

Sulla sponda sinistra dell'Aniene presso Tivoli, durante i lavori preliminari di sterri e demolizioni promossi dalla «Società Anglo-Romana per l'Illuminazione di Roma» per l'impianto di una nuova officina idro-elettrica, a una profondità di 60 cm dal piano di campagna venne intercettato un contesto votivo (Fig. 1). L'importanza del rinvenimento apparve subito chiara allo scopritore Ugo Antonielli, non tanto per i reperti raccolti a centinaia, che si aggiungevano a quelli di una numerosa serie di altri depositi, quanto, e soprattutto, per l'aver potuto constatare nella porzione indagata l'esistenza di una vera e propria «fossa votiva», delimitata da tratti murari in blocchi parallelepipedi di tufo litoide scuro e con strati sigillati, ricchi di materiale archeologico frammisto a carboni e ossa animali (Fig. 2). Nel tentativo di definire il percorso rituale sotteso alla formazione del contesto dell'Acquoria, U. Antonielli parlò di «fossa di gettito», composta grazie alla ripetuta deposizione, direttamente nell'invaso, delle offerte da parte dei devoti o dei sacerdoti, e successivamente colmata con scarichi di sacra.

Nel descrivere gli oggetti raccolti, pur considerando interessanti i «vasetti e vasettini minuscoli e altri oggetti simbolici», lo scopritore finì per ritenere il deposito «nella parte scavata povero, con quei caratteri di rude semplicità che siamo abituati a scorgere nelle stipi affini» (Antonielli 1927, p. 248).

Una valutazione che sminuisce la peculiarità di un contesto che si distingue nell'ambito del *Latium vetus* per restituire un regime delle offerte votive di lunga durata (IX-metà II sec. a.C.) e per essere tra i più notevoli per quantità e composizione (Figg. 3-4). Malgrado la comprovata affinità con gli altri depositi di area laziale sulla base degli «elementi costanti e indicativi» individuati da Gilda Bartoloni, quali le focacce votive, le figurine in lamina ritagliata di bronzo e la produzione miniaturistica, a far risaltare il deposito sono proprio la consistenza e la varietà della ceramica di formato ridotto, redatta in impasto e in ceramica depurata acroma e realizzata spesso al tornio lento come testimoniano i grumi di argilla presenti sul fondo degli oggetti.

È anche il solo deposito a restituire indizi di una manifattura di un certo impegno nell'area. Tali indizi sono costituiti, oltre che da scorie di bronzo, da una discreta quantità di indicatori di produzione, in impasto di colore variabile dal bruno al rosso-bruno e, più raramente, in ceramica depurata di colore rosa-arancio, sovente di dimensioni tali da suggerire un'attinenza con il vasellame miniaturistico.

In base al riesame del deposito votivo, ancora in corso, e nel tentativo di fornire un quadro sintetico, le evidenze sono state ricondotte a tre gruppi principali di distanziatori – «ad anello», cilindrico e a profilo troncoconico – a cui corrispondono diversi parametri dimensionali: il primo gruppo, con un minor numero di attestazioni, mostra diametri alla base di 4,5/5 cm e un profilo che trova solo generici richiami nello strumentario di età ellenistica noto a Roma, Cerveteri e a *Falerii veteres* (Fig. 5.1-2). Diverso è invece il caso degli altri due gruppi, caratterizzati da una minore varietà formale e con diametri alla base  $\leq$  a 3,5 cm, costituendo pertanto le serie più piccole finora documentate (Fig. 5.3-7). A questi manufatti si affiancano altri oggetti di forma circolare, spesso irregolare, con diametri di ca. 2/2,5 cm (Fig. 6.1-2): pur non potendo escludere a priori un loro inquadramento nell'ambito del *food offering* – Antonielli li rubrica infatti come «ciambelline» –, una riflessione su questi manufatti è necessaria, alla luce dell'esemplare ancora adeso al corpo di un'olla biansata (Fig. 6.3) e di alcune caratteristiche morfologiche, come la sezione appiattita, che sembrerebbero contraddistinguerli e avvicinarli ai cd. «taralli», del tutto simili a quelli rinvenuti nel deposito votivo di Cupramarittima, loc. Sant'Andrea.

Tali evidenze permetterebbero di avanzare alcune ipotesi rispetto alla relazione di questi manufatti con un preciso segmento della *chaîne opératoire* della produzione ceramica, in particolare di quella miniaturistica. La loro ricorrenza potrebbe infatti costituire la traccia di una produzione di ceramica votiva, da mettere forse in relazione a un impianto «di quartiere» gestito da manodopera specializzata. Quella delle strutture produttive all'interno degli spazi del culto è una realtà ben attestata nel mondo antico e si presenta multiforme e sfaccettata: il nesso tra attività artigianale e santuario non era infatti univoco, ma poteva configurarsi in maniera diversa a seconda delle necessità contingenti, dello *status* degli artigiani e delle pratiche culturali. Seppur non sempre archeologicamente verificabile, rimane innegabile un rapporto diretto tra il valore documentario di un deposito e le attività artigianali a esso connesse, quale ulteriore prova di come un contesto votivo, oggi isolato, poteva in origine essere inserito in una più articolata «topografia del sacro».

Vale altresì la pena contemplare la possibilità che possa trattarsi di oggetti a esclusiva destinazione votiva, donati da artigiani che potrebbero aver esercitato la propria attività altrove, alla luce di quell'assunto per cui se i piccoli contenitori sono offerte *par destination*, funzionali a un uso rituale e realizzati specificamente per le esigenze del culto, gli strumenti impiegati per la loro produzione assumerebbero anch'essi il connotato di *ex-voto*, fabbricati per uno scopo diverso ma depositi ritualmente nel bacino e consacrati alla divinità.

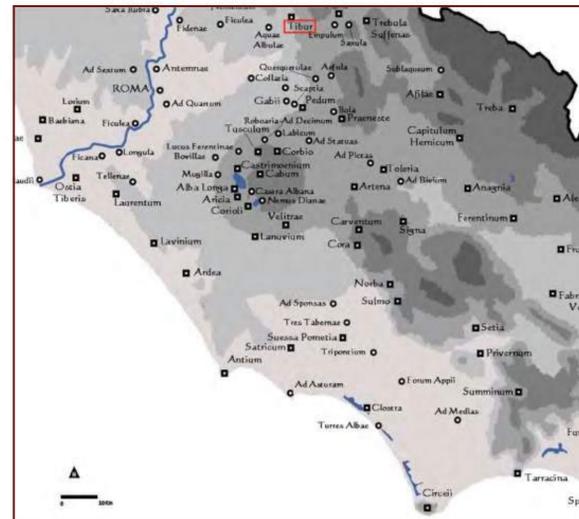


Fig. 1 - Localizzazione del deposito votivo sulla sponda sinistra dell'Aniene.

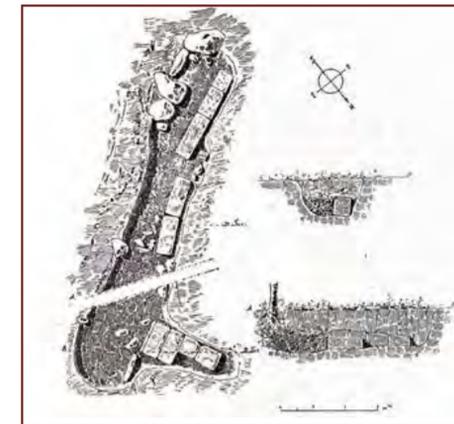


Fig. 2 - Pianta e sezioni della «fossa votiva» redatte da Antonielli al momento della scoperta (da Antonielli 1927).



Fig. 3 - Oggetti miniaturistici in depurata acroma interpretati come «cornetti» e «pani votivi» (da De Palma 1981).

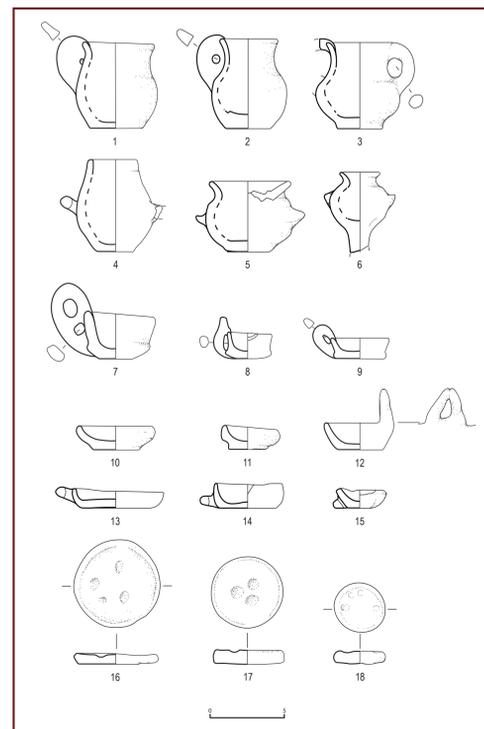


Fig. 4 - Prospetto delle principali forme ceramiche in impasto attestate nel deposito votivo dell'Acquoria (inediti).

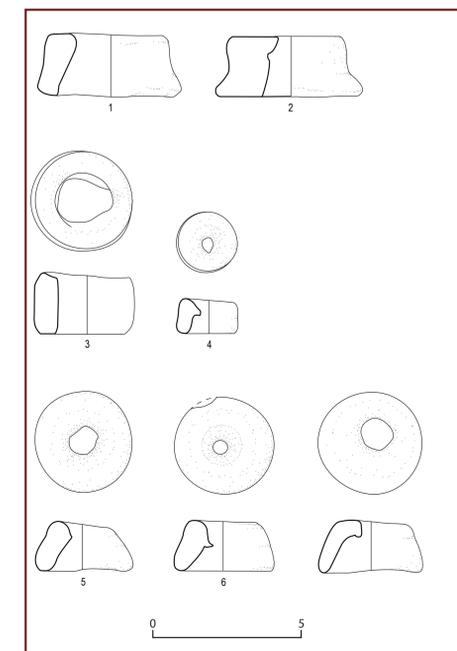


Fig. 5 - Distanziatori «ad anello» (nn. 1-2), cilindrici (nn. 3-4) e troncoconici (nn. 5-7) (inediti).



Fig. 6 - Distanziatori circolari (nn. 1-2); olla biansata con distanziatore adeso al corpo (n. 3).

## Bibliografia essenziale

- B. ADEMBRI, Il santuario dell'Acquoria, in R. BORGIA (a cura di), Tivoli, fonte di luce. Catalogo della mostra (Tivoli, 30 gennaio-31 dicembre 2018), Tivoli 2018, pp. 11-16.  
 U. ANTONIELLI, VI. – Tivoli – Fossa votiva di età romana, repubblicana e con materiali arcaici, scoperta in contrada «Acquoria», in NSC, 1927, pp. 215-249.  
 G. BALDELLI, Deposito votivo da Cupramarittima, località Sant'Andrea, in M. PACCIARELLI (a cura di), Acque, grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo. Catalogo della mostra (Imola, 5 aprile-13 luglio 1997; Ancona, 1997), Fusignano 1997, pp. 161-171.  
 G. DE PALMA, Tivoli, in Enea nel Lazio: archeologia e mito. Bimillenario virgiliano. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre-31 ottobre 1981), Roma 1981, pp. 38-43.

# L'economia del sacro e le sorgenti termali di Campo Muri (Rapolano Terme, SI): nuove indagini sul deposito votivo di Buca delle Fate

ADA SALVI\*, JACOPO TABOLLI\*\*

A controllo dell'Alta Valle dell'Ombrone e del passaggio tra la dorsale del Cetona e il massiccio del Chianti, alle estreme propaggini settentrionali del territorio di Chiusi e prossimo al confine con il territorio di Arezzo, il santuario termale etrusco-romano di Campo Muri (2) a Rapolano Terme (SI) offre importanti spunti di riflessione sulla lunga durata di un luogo di culto legato alle acque calde dell'Etruria interna e sul complesso sistema economico che qui ruotava attorno al regime delle offerte.

In età romana il sito fu sede di un esteso (5500 mq) e articolato complesso termale (per la gran parte inedito; cenni in Vilucchi 2009, 2011), ma la sua frequentazione risale almeno al III secolo a.C., quando presso la principale sorgente di acqua termo-minerale situata nel settore nord-occidentale dell'area è attestato un luogo di culto all'aria aperta.

Il punto della sorgente, ora non più attiva, è stato individuato all'interno di una cavità naturale il cui toponimo "La Buca delle Fate" (1) trasmesso nella memoria della comunità locale è fortemente evocativo. Come per larga parte del complesso termale antico di Campo Muri, la sorgente risulta purtroppo fortemente manomessa negli anni '70 del secolo scorso da attività di cava iniziate dall'allora proprietario del terreno, concessionario dei diritti per l'estrazione del prezioso travertino locale. La notizia del rinvenimento di numerosi bronzetti, prontamente rubati e dispersi sul mercato antiquario, comportò l'azione della Soprintendenza ed il sito è tutelato con vincolo diretto ai sensi della Parte II del D.Lgs. 42/2004.

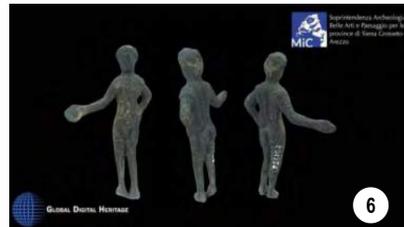
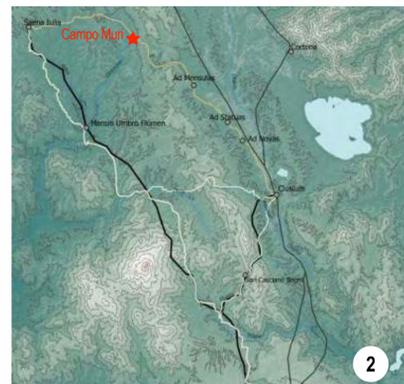
Gli scavi archeologici effettuati a partire dagli anni '80 nell'edificio termale - e tra il 2001 e il 2006 nell'area del deposito votivo - sono stati resi particolarmente difficoltosi non solo a causa dei potenti interventi moderni di oblitterazione operati dalla cava, ma anche per la spessa crosta di travertino formatasi nei secoli per il continuo accumularsi del calcareo travertinoso generato dalla sorgente, che ha inglobato e solidificato stratificazioni, reperti e strutture antiche, esse stesse costruite con lo stesso travertino, cavato in loco in antico.

L'area della Buca delle Fate doveva presentare diversi punti di risorgiva dell'acqua calda, come attestano almeno tre conoidi cavi di materiale travertinoso con i piccoli dotti di emissione all'interno; le formazioni di travertino al centro dell'area presentano l'impronta formata dal deposito calcareo sulle pareti di una cavità imbutiforme (4). Tutto attorno si è scavato uno spesso deposito formato da una successione di strati a matrice argillosa e calcarea tipici di ambienti con polle di acqua calda, che attestano almeno tre fasi di vita dell'area.

La ricostruzione della sequenza stratigrafica ha permesso di attribuire alla frequentazione più antica una vasca quadrangolare in blocchetti di travertino costruita contro terra alla base del punto di risorgiva, che però è difficilmente databile poiché non sono stati rinvenuti materiali associati alle fosse di fondazione della struttura (tagliate nella roccia vergine) e in parte intaccate dagli scassi di cava. Questa prima vasca fu oblitterata e poi coperta da una articolata sequenza di strati di deposito contenenti materiali votivi di diversa natura. Spiccano figurine antropomorfe in bronzo (vd. *infra*), laminette rappresentanti volti, occhi e orecchie stilizzate, realizzate sia in lamina che a fusione, vasetti miniaturistici in ceramica depurata e ciotole-coperchio in ceramica acroma o impasto, verosimilmente legati a libagioni o ad altre offerte nell'acqua termale, oltre a numerose basette parallelepipedo in travertino o pietra fetida con l'incavo circolare per l'alloggiamento di alcune figurine votive, che costituiscono al momento il tipo di offerta più numeroso sebbene l'elemento metallico si sia conservato solo in alcuni casi.

In particolare la presenza delle orecchie in bronzo (in lamina e miniaturistiche) nel deposito allude alla tradizione dell'offerta dell'organo dell'udito di matrice etrusco-italica che senza soluzione di continuità anche nel territorio circostante (si pensi a San Casciano dei Bagni, vd. De Lucia Brolli 2021) è adottata dai Romani. All'aspetto più prettamente terapeutico, legato alla risorgiva di acqua calda, si associa quello oracolare e dell'invocazione della divinità.

Una analisi preliminare della distribuzione dei reperti indica una differenza sia spaziale che temporale dei diversi tipi di offerta, probabilmente corrispondente a più momenti cerimoniali. Negli strati più antichi prevalgono le ciotole coperchio, in quelli intermedi le basette e le offerte in bronzo (lamine e figurine di offerente in particolare) e in quelli recenti i vasetti miniaturistici e osserviamo la deposizione delle prime monete; questi ultimi si concentrano nella zona a sud della sorgente e distribuiti in diversi gruppi.



## Bibliografia minima di riferimento

- M.A. De Lucia Brolli, "Le orecchie votive in bronzo", in E. Mariotti, J. Tabolli (a cura di), *Il Santuario Ritrovato: Nuovi Scavi e Ricerche al Bagno Grande di San Casciano dei Bagni*, Livorno 2021, pp. 226-229.  
A. Maggiani, "Ancora sui sistemi ponderali in Etruria. Pesi di pietra dal territorio fiesolanese", in *MÉFRA* 124-2, 2012, pp. 393-405.  
L. Pulcinelli, "Contributo per lo studio dei sistemi ponderali etruschi. Alcuni dati dal territorio vulcente", in *ArchCl* 68, 2017, pp. 475-485.  
S. Vilucchi, *Campo Muri, Il Complesso Archeologico*, Poggibonsi 2008.  
S. Vilucchi, "L'edificio termale di Campo Muri a Rapolano Terme", in S. Rafanelli, P. Spaziani (a cura di) *Etruschi. Il privilegio della bellezza*, Sansepolcro 2011, pp. 118-121.

Il deposito fu successivamente sigillato mediante l'apposizione di un strato di tegole disposte ordinatamente in piano, tra le quali erano state deposte due teste votive e una antefissa a testa femminile (mentre un'altra testa frammentaria e una antefissa maschile con berretto frigio provengono da strati di accumulo appena re-cenziori). I tipi delle teste votive rimandano alle produzioni di fine III secolo a.C. (5, 7). La presenza dei laterizi da copertura con apparato decorativo fittile sembrerebbe indicare la presenza, almeno nell'ultimo periodo, di una costruzione, forse una piccola edicola, a riparare la sorgente.

Il complesso processo di chiusura del deposito prelude alla definitiva monumentalizzazione dell'area che fu inserita nel complesso termale con la costruzione di un vano - del quale restano solo i muri perimetrali nord ed ovest (quest'ultimo con soglia) orientati come le restanti strutture di età romana - che doveva in qualche modo circoscrivere la sorgente ma i cui piani pavimentali non si sono conservati. Adiacente alla sorgente viene edificata una grande piscina che sancisce la definitiva trasformazione dell'area come luogo terapeutico e di benessere che solo in parte potrebbe alludere ad una strutturazione santuariaria in età imperiale (3). L'imminente ripresa degli studi sul complesso monumentale romano di Campo Muri contribuirà infatti a chiarire l'articolazione funzionale degli spazi pubblici e il loro sviluppo diacronico.

Nel regime delle offerte, a partire dal III secolo a.C., giocano un ruolo fondamentale tra le deposizioni della Buca delle Fate i bronzetti miniaturistici a figura umana allungata. Rinvenuti concentrati nella seconda fase di uso del deposito votivo rappresentano figure di infanti, giovani e adulti, secondo i comuni schemi di età ellenistica che caratterizzano le stipi votive dell'Etruria interna già dalla fine del IV, fino al pieno I secolo a.C. L'approccio alla documentazione degli esemplari si sta avvalendo della collaborazione con la società americana Digital Global Heritage, al fine di raggiungere un rilievo di dettaglio tridimensionale - e contestualmente pubblicare online i rilievi 3D rendendoli accessibili alla comunità scientifica (6, 7). L'accento posto sul rilievo tridimensionale restituisce la necessaria corporeità alle offerte, altrimenti assente nel disegno tradizionale.

In particolare distinguiamo infanti in fasce, giovani adulti nudi con gli attributi maschili e femminili pronunciati, e adulti caratterizzati da vestizioni più o meno elaborate, alcuni configurati come offerenti, con la patera sorretta dalla mano destra. Nella linearità delle figure, alcune tendono a distinguersi per spessore.

È interessante sottolineare come a medesimi tipi non corrispondano necessariamente le stesse scale dimensionali: alcuni degli infanti in fasce appaiono più grandi degli adulti e viceversa, come spesso avviene in relazione ad analoghe produzioni seriali delle offerte metalliche. Nonostante la disomogeneità tipologica è stato però possibile rintracciare una netta concentrazione di esemplari attorno a cinque pesi omogenei, con orientamento fortemente scalare e non necessariamente corrispondenti a tipi formali distinti. I bronzetti si attestano attorno a 2,8/2,9, 5,7/5,8g, 8,5g, 11,5/12g, 17g e 27g. La radice metrica sembra forse riconducibile a quei 5,7g e multipli identificati da Adriano Maggiani (2012) come unità ponderale minima di riferimento (poi ripreso in Pulcinelli 2017). Il dato è certamente da intendersi come ipotesi di lavoro, dal momento che le unità di misura sono estremamente piccole e lo stato di conservazione è stato pesantemente alterato dalle condizioni di conservazione entro l'acqua calda prima e la solidificazione del travertino poi. Ciononostante ci sembra interessante osservare la ricorrenza metrica che esalta il valore dell'offerta.

Se osserviamo come a partire dalla fine del II - inizi del I secolo a.C. le offerte di bronzetti diminuiscano drasticamente fino a scomparire quasi del tutto, soppiantate dalle offerte di monete, certamente prevalenti dalla fine dell'età repubblicana e per tutto il periodo imperiale in tutto il complesso di Campo Muri, si confermerebbe per il deposito votivo della Buca delle Fate quanto è già stato osservato in gran parte dell'Etruria circa il fenomeno di sostituzione, contribuendo ad enucleare ancora una volta il valore economico delle offerte dei bronzetti figurati, a latere della evidente valenza simbolica, legata alla corporeità e spiritualità delle piccole figure. Peraltro si segnala come anche i votivi anatomici configurati ad orecchio siano riferibili esattamente alla stessa scala metrica di peso individuata.

In questo paesaggio di economia del sacro non stupisce certamente come Campo Muri attraverso i secoli abbia mantenuto la centralità in un sistema economico che ruota attorno all'acqua. Se da una parte le proprietà curative, fulcro del deposito votivo di età etrusca, prima ancora che del complesso termale romano, sono direttamente connesse all'uso terapeutico che ancora oggi prosegue a meno di cento metri presso le Terme di San Giovanni, dove ogni anno si recano più di 400.000 visitatori, l'acqua calda solidificata, divenuta travertino di altissima qualità, è al centro delle attività estrattive delle cave che circondano (e hanno drammaticamente intaccato e ancora oggi minacciano) il sito archeologico, costituendo il motore economico dell'intero territorio di Rapolano.



# Iconografie di Bes nei Santuari di Capua: nuovi dati per una riflessione sul cosmopolitismo capuano

Paola Stucchi - Università degli Studi di Milano

## La ricerca

Lo spoglio dei reperti conservati presso il Museo Campano di Capua ha permesso di individuare un lotto di terrecotte figurate rappresentanti il dio Bes, trentuno votivi verosimilmente provenienti dal santuario di Fondo Patturelli e prodotti nel periodo compreso tra la fine del IV e la seconda metà del II secolo a.C.

La presenza di questa divinità all'interno del contesto capuano sembra trovare la sua ragion d'essere proprio nelle sfere di competenza che caratterizzano Bes: *curotrofia*, *funzione liminare* e *profilattica* sono alcune delle prerogative divine del dio che ne permetterebbero un accostamento alla *Grande Déesse*, e che potrebbero forse averne veicolato un ingresso nell'entourage culturale della dea capuana.

Alle diverse funzioni culturali del dio rinviano anche le *sei tipologie iconografiche*, alcune caratterizzate dalla presenza di varianti, in cui è stato possibile classificare i votivi studiati, spesso grazie a dettagli anche minimi. L'analisi delle terrecotte ha portato ad evidenziare le influenze culturali sottese, che rimandano principalmente da una parte alla dominante *koinè* artistica ellenizzata, dall'altra ad elementi variamente definibili come orientali che pongono l'accento sul carattere cosmopolita e la compagine sociale di Capua.

Quest'ultima risulta essere rifiorita nel corso del II secolo a.C., raggiungendo circa la medesima vitalità culturale ed economica precedente la parentesi annibalica. Inoltre, le ricerche pregresse hanno evidenziato come l'arco temporale in cui si colloca la produzione di queste terrecotte corrisponda al *momento di massima creatività delle maestranze capuane*, un periodo non condizionato in maniera duratura dalle alterne vicende inerenti al secondo conflitto romano-cartaginese.

## Bes

La divinità rappresentata in queste terrecotte può essere definita come Bes in senso lato, ricomprendendo sotto questa denominazione sia il *dio egizio* nelle sue varie declinazioni vicino orientali e mediterranee, sia tutta quella serie di *entità divine minori*, di assai più ampia diffusione ma dalla natura in parte sfuggente, apparentemente sempre legati alla sfera della sessualità, della fertilità e della rigenerazione. La scelta di interpretarli come Bes deriva dal fatto che i *dettagli iconografici* acquisiscono significato e ragion d'essere solo nella figura di questo dio.

Mentre i "demoni panciuti", spesso *curotrofi*, i più attestati a Capua, testimoniano col loro aspetto della *commistione* con figure culturali equivalenti quali i *Sileni* (tipi Capua II, III, V, VI), altri votivi rappresentano Bes come divinità a sé stante (tipi Capua I, II, IV). Queste iconografie sottolineano l'importanza della *mediazione vicino orientale*, evidente in particolare riguardo all'assimilazione con Melqart/Herakle e alla scelta di alcuni stili derivanti dalla *glittica*, sebbene non vada dimenticato che alcune soluzioni iconografiche testimoniate siano eredi della *koinè* culturale di età orientalizzante.

## Cosmopolitismo capuano

Questi votivi sembrano sottendere una rete di contatti di ampio raggio più fitta di quanto finora ipotizzato e confermare la ricezione di elementi alloctoni. In particolare, le terrecotte afferenti ai tipi Capua I, IV e VI costituiscono un gruppo eterogeneo di materiali che paiono attestare la presenza all'interno della compagine sociale capuana di *soggetti di cultura orientale*, che si tratti di fascinazione superficiale, adesione e appropriazione variamente consapevole, o ancora cultura originaria.

Allo stato attuale delle conoscenze, tali iconografie sembrano indicare più strutturati contatti con le comunità fenicio-puniche che vanno oltre la presenza a Capua dell'esercito annibalico, fatto che acquista maggiore significato alla luce della diffusione in Campania di moneta spicciola ebusitana e di sue imitazioni raffiguranti il dio Bes. Al di là delle differenze iconografiche e dell'impossibilità di elaborare un discorso articolato per il contesto capuano, la presenza di questi reperti sottolinea l'esistenza di una *ben fitta rete commerciale di ampio raggio* che deve avere comportato anche il continuo passaggio dalla città di soggetti di cultura punica, o più genericamente orientale.

Sebbene l'ingresso di alcuni dettagli nel bagaglio culturale artistico capuano sia da ascrivere all'Orientalizzante, il carattere di *unicum* di questi reperti nell'ambito del ricco deposito votivo del Santuario del Fondo Patturelli sembra indicare una presenza saltuaria a Capua di *elementi alloctoni*, fossero essi mercanti o artigiani. Solo in un caso sembra potersi parlare di una dedica di un prodotto importato da parte di uno straniero, ma il discorso è strettamente ipotetico.

Altre raffigurazioni rimandano invece a *modelli magno greci ed egei*, inserendosi pienamente nel quadro delineato dai precedenti studi sulla coroplastica capuana. Da queste iconografie emergono le affinità tra Bes e altri soggetti del pantheon greco, quali Herakle e Sileni, i cui stretti legami anche nella codifica delle soluzioni iconografiche permettono una *sovrapponibilità* tale che l'identificazione del soggetto è permessa dall'analisi dei minimi dettagli.

Tali caratteristiche sembrano essere alla base della diffusione piuttosto ampia della figura di Bes tra le comunità *magnogreche* e *italiche*. Sebbene la parzialità dei dati pubblicati impedisca talvolta di andare oltre la mera presenza della divinità, i confronti da Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna evidenziano una *presenza capillare del dio*.

Tuttavia, la presenza di Bes a Capua e in Campania resta al momento una realtà evanescente. Solo studi recenti hanno permesso di individuare labile traccia di una continuità nella presenza del dio naniforme in questo territorio, fortemente mediata dalla cultura greca ma supportata anche dagli elementi punici e orientali transanti nell'area.

## Conclusioni

L'attestazione di Bes a Capua risulta significativa inserendosi nella dinamica complessa tra committenza e artigianato locale, se pur restano da sondare in dettaglio le istanze che hanno portato alla scelta e selezione di questa iconografia nelle sue declinazioni nella comunità locale.

Essa partecipa alla ricostruzione dell'immagine di una Capua cosmopolita dalla compagine sociale variegata, in cui la presenza di elementi orientalizzanti, finora rimasta una nota di colore a margine del più ampio discorso italico ed ellenico, acquisisce una consistenza più concreta.



BES TIPO CAPUA I



BES TIPO CAPUA II



BES TIPO CAPUA III



BES TIPO CAPUA IV A



BES TIPO CAPUA IV B



BES TIPO CAPUA V



BES TIPO CAPUA VI

## Bibliografia essenziale

AA.VV. 1965 - c.s., *Capua preromana*, voll. I-XI; AA. VV. 1983, *Civiltà dell'Antico Egitto in Campania per un riordinamento della collezione egiziana del museo del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli; BONNET C. 1988, *Melqart. Cultes et mythes de l'Héraclées tyrien en Méditerranée*, Brussels; DASEN V. 1993, *Dwarfs in ancient Egypt and Greece*, Oxford; Napoli 2006: S. De Caro (a cura di), *Egittomania. Iside e il mistero*, Catalogo della mostra (Napoli, 12 ottobre 2006 - 26 febbraio 2007); HEURGON J. 1970, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue preromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Paris; JOHANNOWSKY W. 1989, *Capua antica*, Napoli; PARDINI G. 2017, *Rinvenimenti monetali e circolazione a Pompei. Le monete dalla Regio VIII*, 7, 1-15, Capaccio; Roma 2019: A. Russo et alii (eds.), *Carthago. Il mito immortale*, Catalogo della mostra (Roma, 27 settembre 2019 - 29 marzo 2020); VELÁZQUEZ BRIEVA F. 2007, *El dios Bes de Egipto a Ibiza, Eivissa*; Venezia 1988: S. Moscati (ed.), *I Fenici*, Catalogo della Mostra (Venezia 1988).

email: paola.stucchi@gmail.com

# Prodotti per una dea

Francesco Tanganelli

## Aspetti economici e culturali dei marmi di Garaguso

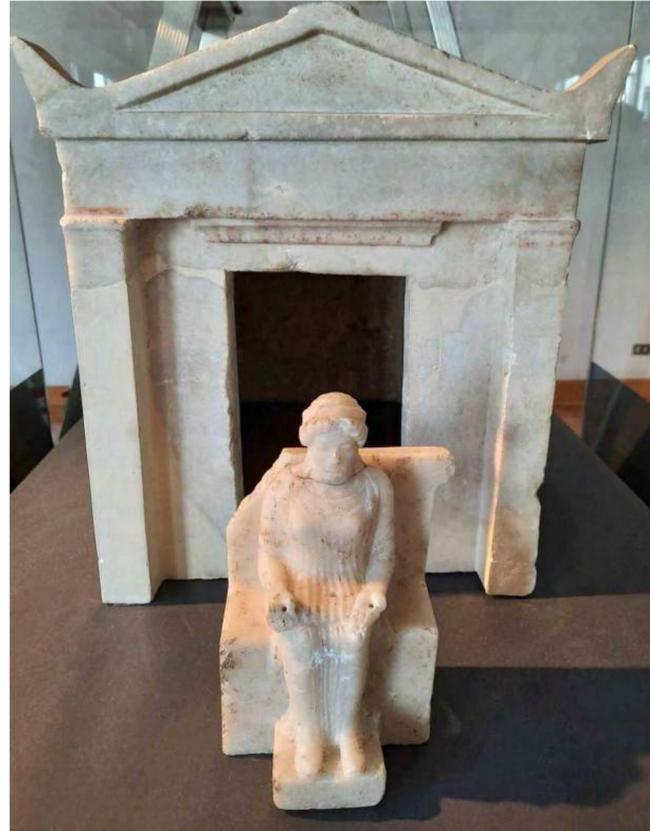
I celebri marmi di Garaguso, consistenti in una piccola dea seduta in trono e in un naïskos a essa relativo, furono riportati alla luce nel lontano 1916, in un terreno di Contrada Filera, nell'ambito di uno scasso per una vigna. L'assenza di documentazione dello scavo da parte del loro scopritore, Vittorio Di Cicco, impedisce purtroppo la piena comprensione del contesto di rinvenimento. Anche sulla scorta degli altri materiali recuperati, si è tuttavia dedotto che in quel luogo si dovesse trovare un piccolo santuario indigeno, dedicato a una divinità femminile. Erroneamente identificata da Ernst Langlotz come idolo di culto, la dea seduta – alta appena 21 cm e datata agli anni 480-470 a.C. – è stata solo in seguito correttamente riconosciuta come un prezioso anáthema.

In termini di economia e archeologia della produzione, le questioni poste dai marmi di Garaguso sono oggi solo in parte risolte. Le analisi petrografiche condotte nel 2008 hanno permesso di identificare il litotipo di entrambi i reperti con quello del marmo di Paros. Questo dato conferma la generale tendenza nella diffusione dei marmi statuari, che ancora per la prima metà del V secolo a.C. registra un'ampia imposizione del marmo pario sui mercati di Grecia e Magna Grecia. A questo tema si lega poi quello dell'originaria policromia, perduta a causa del trattamento dei marmi con acidi. Se sull'architrave del piccolo tempio (42 x 51 x 36 cm) sopravvivono oggi solo alcune tracce di colore rosso, la situazione è assai diversa per la dea seduta: in questo caso, infatti, la totale scomparsa del colore può essere in parte compensata grazie a uno schizzo di Concetto Valente, che attesta la presenza di colore rosso, blu e nero sulle vesti e sul trono. Secondo la tipica iconografia greca, la dea doveva inoltre essere ornata da attributi in metallo prezioso, indiziati dai fori sulle mani e sul grembo, e corredata forse da una base lapidea con gli incassi per il trono e il naïskos.

Gli sviluppi del dibattito accademico sulla lavorazione del marmo in età preromana hanno permesso di ricondurre le sculture di Garaguso all'ambito magnogreco, identificando dea e naïskos come prodotti di una bottega metapontina (anche se con possibili influenze esterne). Non conosciamo purtroppo il nome e l'origine del committente, né quelli dello scultore. Tuttavia, la scelta di ricorrere a un materiale esotico come il marmo egeo, in un contesto culturale enotrio, può essere legata alla volontà di presentare un'offerta di grande pregio, il cui costo dovette essere solo in parte mitigato dalle ridotte dimensioni delle sculture. L'apparente scarsità di confronti in marmo per questo tipo di votivo fa della dea di Garaguso un'opera certo non comune, che dovette emergere già in antico fra le offerte in materiale povero, celebrando il potere economico del dedicante e la sua volontà di aderire ai modelli culturali del mondo greco.

### Bibliografia essenziale:

J.-M. Moret, *I marmi di Garaguso. Vittorio di Cicco e l'imbroglio della loro scoperta*, Venosa, 2014. M. Sestieri Bertarelli, *Il tempietto e la stipe votiva di Garaguso*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, II, 1958, 67-78.



# I grandi contenitori per lo stoccaggio di derrate dal santuario delle Curiae Veteres

## Alessandra Vivona

I grandi contenitori per lo stoccaggio di derrate compaiono nelle stratigrafie dell'Italia centrale tirrenica sin dall'età protostorica. Il loro impiego acquisisce col tempo un'importanza crescente nei più diversi ambiti d'uso, compreso quello sacrale. Non è infatti insolita la presenza di questi manufatti all'interno di aree santuariali, dove erano impiegati nelle attività ordinarie (conservazione e stoccaggio di derrate solide e liquide), ma anche reimpiegati, come vedremo, in diversi contesti d'uso.

### I DATI QUANTITATIVI

Le stratigrafie medio-repubblicane del santuario civico delle *Curiae Veteres* hanno restituito una quantità rilevante di frammenti riferibili a questa categoria di materiale. Si tratta di numeri complessivi altissimi (oltre 2500 frammenti) (Fig. 1) che costituiscono una base di studio molto valida per differenti aspetti, soprattutto considerato che nel santuario – secondo la tradizione – i cittadini divisi in *curiae* da Romolo celebravano i *sacra* (pasti comuni). Uno dei dati più rilevanti riguarda il rapporto tra contenitori realizzati in impasto rosso e quelli realizzati in impasto augitico, che complessivamente costituiscono percentuali molto inferiori rispetto ai primi (Fig. 2).

Il dato più interessante riguarda invece il confronto delle percentuali di attestazione sul lungo periodo, che mostra un graduale riduzione del gap tra i due tipi di impasti nel corso del III sec. a.C. e che delinea alla fine di esso una sostanziale parità, che prelude al periodo di transizione dalle produzioni medio-repubblicane a quelle posteriori al II secolo a.C., quando si affermano gli impasti tipici della ceramica 'pesante' (*opus doliare*) (Fig. 3).

### LA SECONDA VITA DEI GRANDI CONTENITORI: RIPARAZIONE, RIUTILIZZO, DISMISSIONE

L'analisi delle stratigrafie di rinvenimento ha inoltre permesso di svolgere considerazioni di 'lungo periodo' su alcuni di questi oggetti che, dopo una prima fase di vita, appaiono talvolta riutilizzati per assolvere a funzioni anche molto diverse rispetto alla destinazione d'uso originaria. Il confronto con quelli relativi ad altri contesti sacrali di area romana (e non solo) ha infine permesso di svolgere riflessioni di ordine più generale, grazie all'alto potenziale informativo di questi oggetti d'uso comune per la comprensione di dinamiche economiche, ma anche rituali nell'ambito di contesti sacri.

Gli alti costi di realizzazione di questi manufatti e dunque il loro alto valore economico determinavano azioni di "riparazione" dei manufatti che subivano delle rotture, finalizzati all'uso dell'oggetto sia per assolvere alle funzioni originarie che per altre.

Lo scavo delle *Curiae Veteres* ha restituito testimonianza di un interessante intervento di riparazione su un orlo di un contenitore in impasto augitico; la tecnica utilizzata per la riparazione è definita a "foro e grappa" oppure "sutura a lingotto" e consiste nella realizzazione di fori passanti ai lati della linea di frattura, attraverso i quali viene posizionata una grappa, generalmente realizzata in piombo (Fig. 4-5). Effettivamente, i residui all'interno dei fori di aggancio mostrano ancora la presenza di questo materiale (Fig. 6), di cui rimane traccia anche sulla superficie esterna del manufatto.

Largamente diffuso appare il riutilizzo di *dolia* troncati all'altezza del collo come guarnizione dell'imboccatura del pozzo. A rivelarlo sono i segni delle corde ubicati all'interno, sotto l'orlo. Ne è un esempio il dolio di impasto rosso rinvenuto eccezionalmente *in situ* all'imbocco del "Pozzo primitivo VI" da Boni nel corso degli scavi sulla via sacra (Fig. 7); questi segni sono rintracciabili su un analogo manufatto dallo scavo delle *Curiae Veteres* (Fig. 8). Ancora dalle *Curiae Veteres* proviene documentazione di un differente riutilizzo di questi manufatti: pareti di *dolia* sono utilizzate come foderi del fondo di un apprestamento per la lavorazione dei metalli (Fig. 9).

Un aspetto molto interessante emerso dalla disamina preliminare dei contesti d'uso di questi oggetti ad alta vocazione "domestica" è il loro frequente utilizzo nell'ambito di rituali all'interno di aree santuariali. Ancora dalle *Curiae Veteres* provengono frammenti di *dolia* sepolti dopo essere stati frantumati *in loco* nell'ambito di attività di risistemazione e ristrutturazioni relative all'assetto generale del santuario, verosimilmente come atto di espiazione (Fig. 10). Gli altri due casi riportati sono entrambi ascrivibili a rituali che mettono in connessione la superficie col sottosuolo; da *Praeneste* (Santuario presso S. Lucia) proviene il caso di una deposizione di un dolio privo di fondo, dalla cui bocca fuoriusciva un tubulo, che conteneva olle d'impasto, per lo più colme di ceneri e ossa animali semi-combuste, e altro vasellame di dimensioni standard e miniaturizzate (Fig. 11). L'ultimo caso proviene da Volterra dove nell'area dell'acropoli, presso il tempio B del santuario, in un'area inferiore al tempio, insieme alla deposizione di vasellame e ossa animali è deposto un dolio privo di fondo e interrato (Fig. 12).



Fig. 1 Quantificazioni complessive dei grandi contenitori e confronto con le altre classi del materiale dalle stratigrafie medio-repubblicane del Santuario delle *Curiae Veteres*.

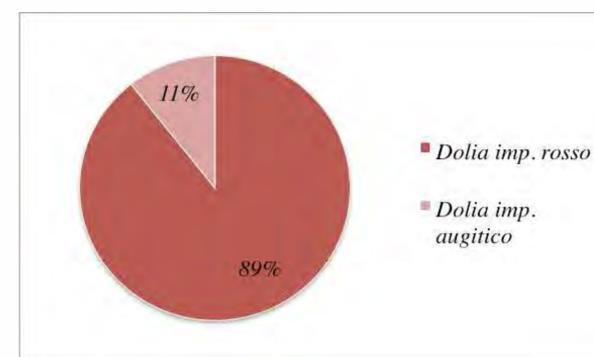


Fig. 2 Rapporto tra percentuali di attestazione di *dolia* in impasto rosso e in impasto augitico.

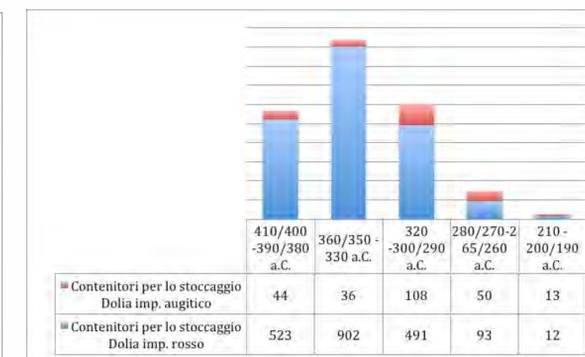


Fig. 3 Variazione del rapporto tra percentuali di attestazione di *dolia* in impasto rosso e in impasto augitico nel corso della media-repubblica.

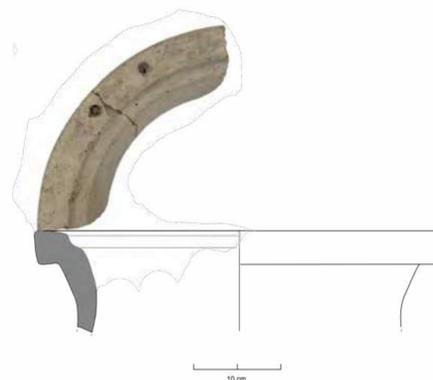


Fig. 4 Dolio in impasto augitico con segni di restauro presso i lati della linea di frattura.



Fig. 5 Fori passanti. Vista dall'alto e dal basso dell'orlo di dolio.



Fig. 6 Dettaglio dei fori con residui di piombo.

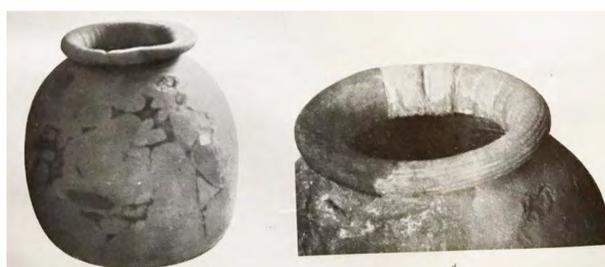


Fig. 7 Roma, Via Sacra, "Pozzo primitivo VI", dolio con segni di corde. (da Gjestard 1952)



Fig. 8 Roma, *Curiae Veteres*, orlo di dolio con segni di corde.



Fig. 9 Roma, *Curiae Veteres*. Pareti di dolio riutilizzate come fondo di un apprestamento per la lavorazione dei metalli. (da Panella-Rescigno-Ferrandes 2021)



Fig. 10 Roma, *Curiae Veteres*, Dolio infranto ritualmente.



Fig. 11 *Praeneste*. Santuario presso Convento di S. Lucia. Deposizione di dolio privo di fondo. (da Demma 2021)



Fig. 12 Volterra. Acropoli, area del Tempio B. Deposizione di fondo di dolio. (da Bonamici 2003)

### Bibliografia essenziale

- Bonamici 2003: M. Bonamici, Volterra. L'acropoli e il suo santuario. Scavi 1987-1995, Pisa, 2003.
- Demma 2021: F. Demma, Vulcano, Ulisse e Demetra: Variazioni latine sul tema delle origini, in MEFRA 133,1 (2021), pp. 97-139
- Ferrandes 2020: A. F. Ferrandes, Tra Palatino e Velia. Santuari e domus sulla via per il Foro nella media età repubblicana, in Roma Medio Repubblicana. Dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama, Atti del Convegno Internazionale, Roma 5-6-7 Aprile 2017, pp. 27-50.
- Panella-Rescigno-Ferrandes 2021: C. Panella, C. Rescigno, A. F. Ferrandes, Architetture perdute. Decorazioni architettoniche fittili dagli scavi del Palatino, Velia e Valle del Colosseo. VII-IV a.C., Pozzuoli 2021